

Sommario

Le ragioni di un convegno di Lucia Battaglia Ricci	4
Pisa medioevale di Maria Luisa Ceccarelli Lemut	6
Politica e cultura a Pisa nel Trecento di Cecilia Iannella	8
Il Medioevo pisano di Carducci <i>Faida di Comune</i> di Maria Cristina Cabani	11
Prose letterarie nella Pisa del Duecento di Fabrizio Cigni	13
Un giovane principe sui muri di Pisa di Giovanna Frosini	16
Il volgare nei carteggi tra Pisa e i Paesi Arabi di Livio Petrucci	19
Lecture e lettori di Dante nella Pisa del Trecento di Fabrizio Franceschini	23
La giornata conclusiva di Chiara Balbarini	26

Athenet

la rivista dell'Università di Pisa

Direttore responsabile: Antonio R. D'Agnelli

Condirettore: Manuela Marini

Redazione:

Andrea Addobbati, Antonio R. D'Agnelli,
Antonella Magliocchi, Claudia Mantellassi,
Manuela Marini, Bruno Sereni.

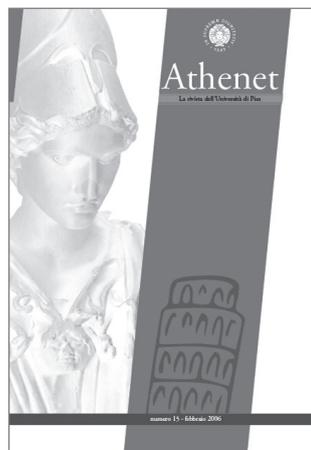
Lungarno Pacinotti 43 — PISA
tel.: 050 2212113, fax: 050 2212678
e-mail: comunicazione@unipi.it

Grafica e impaginazione: Bruno Sereni

Athenet on-line: www.unipi.it/athenet
realizzazione tecnica: Barbara Del Vecchio

Stampa: tipografia universitaria

Autorizzazione n° 7 del 01-04-1981
del Tribunale di Pisa



La rivista viene spedita a domicilio a tutti i professori, ricercatori e dipendenti dell'Università di Pisa. La tiratura di questo numero è stata di 5.000 copie.

In copertina: calco in gesso della Atena di Velletri, conservato presso la gipsoteca del dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa. (foto: Fausto Gabrielli)

Ringraziamo per la collaborazione:

Chiara Balbarini, Lucia Battaglia Ricci, Alette Boshier, Maria Cristina Cabani, Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Roberta Cella, Fabrizio Cigni, Fabrizio Franceschini, Giovanna Frosini, Enrico Giaccherini, Cecilia Iannella, Irene Paggetti, Livio Petrucci.



Si ringraziano l'Archivio di Stato di Pisa, la Biblioteca Cateriniana e l'Opera del Duomo per aver concesso l'utilizzo del materiale iconografico da loro posseduto.

Si ringrazia inoltre Christian Feole per aver fotografato il ms. 43 della Biblioteca Cateriniana.

Editoriale

Vi sono figure che, nell'immaginario popolare, sembrano più compiutamente incarnare, nelle loro fattezze, i tratti tipizzanti, l'"idea" stessa di un'intera epoca. Per quanto riguarda almeno il pieno Medioevo occidentale, fra quelle più emblematiche, accanto al cavaliere (magari nella combinazione cortese dama-cavaliere), potremmo senz'altro collocare il pellegrino e il chierico — o, per dirla in termini più attuali, lo studente. Comunemente associata soprattutto alle ultime due, ma in effetti consustanziale a tutte e tre le figure, è una caratteristica: la mobilità. Ad imporre questa modalità strutturante dell'esistenza è, da una parte, la consolidata introiezione dell'ideale religioso-cristiano secondo il quale l'essere umano altro non è che un «passante» in questo mondo, *viator*; dall'altra, e in parallelo, la precarietà della nozione stessa di proprietà individuale, che trova il suo corrispettivo sistemico, nell'ambito delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, nel feudalesimo. A facilitare il cammino a tanta parte di questa umanità così spesso in movimento, vi è poi in quei secoli, al di sopra di ogni barriera linguistica, la sostanziale «comunanza culturale fra i paesi della "Romània"» di cui parlava Curtius nella sua *Letteratura europea e Medio Evo latino* — non solo una pietra miliare nella storia della critica, ma una delle più nobili espressioni della cultura che l'ha prodotta, e della quale indaga forme, tempi e luoghi. Nella fascia più meridionale della Romània, quella che si affaccia sul Mediterraneo, il contatto fra popoli e tradizioni diverse non è sempre e inevitabilmente conflittuale. Nel pieno centro della penisola iberica, la Toledo del 1100, non più sotto il dominio arabo, ma popolata da mori ed ebrei, spagnoli musulmani e cristiani, resta l'esempio più celebrato, talvolta idealizzato, di feconda convivenza di genti, lingue, religioni e culture dell'Europa medievale. Caso forse irripetibile. Ma accanto a quello, sia pure in forme meno sensazionali, esiste una quantità di territori "intermedi" — Provenza, Italia settentrionale, Sicilia — che fanno da terreno d'incontro, e, al loro interno, centri che rappresentano altrettanti gangli, linfonodi da cui si irradia e circola la linfa intellettuale e spirituale dell'Europa, quali Milano, Pisa, Montpellier, Salerno, Napoli, Palermo. Presto, tuttavia, venuto meno anche il contributo vivo della civiltà islamica, ormai definitivamente inaridita, l'Europa si chiude in larga misura su se stessa: nel corso dei due secoli successivi il confronto intellettuale si istituzionalizza e si localizza nelle sedi "proprie": la rete delle grandi Università che copre il continente, da Oxford a Praga, passando per Bologna e Padova, Basilea e Vienna, ruotando intorno a Parigi. È qui che, sia pure fra contraddizioni interne foriere di inevitabili crisi strutturali, si elaborano ideologie, metodi e prassi, e si formano gli intellettuali e gli amministratori destinati a divenire l'ossatura di papato, impero e stati nazionali nell'Europa dei secoli a venire. A fare da connettivo, particolarmente in Italia, una quantità di sedi di minori dimensioni (fra queste, Pisa), a carattere, in taluni casi, meno accentratamente ecclesiastico.

Consapevole della posizione che la città ha a lungo occupato sullo scenario culturale e politico internazionale principalmente, appunto, nel Medioevo, l'Università, per iniziativa di colleghi fra i più autorevoli, ha inteso chiamare a raccolta studiosi in grado di fare il punto, e di indicare nuovi percorsi di indagine, intorno al tema "Pisa crocevia di uomini, lingue, culture. L'età medievale", declinato nella molteplicità e complessità delle sue articolazioni — consapevole anche del fatto che, ridimensionato dal susseguirsi delle vicende storiche il ruolo politico e civile di Pisa nelle epoche successive, l'Università stessa ne è divenuta l'istituzione di maggiore rilevanza e risonanza ben oltre i confini locali e nazionali, capace di onorare la tradizione trasmettendo e rinnovando forme e contenuti del sapere, e desiderosa di svolgere degnamente il ruolo di crocevia di uomini, lingue, culture che ad essa compete nel mondo sempre più "sconfinato" d'oggi.

Enrico Giaccherini

Le ragioni di un convegno

di Lucia Battaglia Ricci

Tra XII e XIII secolo Pisa, è stato scritto, è stata la più importante città toscana. La più importante, oltre che per potenza politica e ricchezza economica, per precocità ed eccellenza nei vari campi dell'arte e della cultura. Mentre le navi pisane dominavano quel mare che fu allora possibile chiamare — come ha fatto un fiorentino cosmopolita quale fu Brunetto Latini — “mare pisano”, e gli artisti davano vita ai celebri monumenti che ornano le sue piazze, nella città, infatti, si parlava e scriveva la lingua araba, vivevano intellettuali capaci di leggere e tradurre il greco, gli uomini pubblici si proponevano alla collettività mimando le forme della pubblicistica classica, si fondava la matematica, si conservava il più venerabile testimone manoscritto del diritto romano, si leggevano i testi degli scrittori classici come modelli di vita, si elaboravano i primi portolani, e l'elenco potrebbe continuare.

Le cito credere che per tale eccellenza sia stato determinante il singolarissimo intreccio di lingue, culture ed etnie, favorito dalle scelte politiche e dalla realtà sociale della Repubblica marinara, le cui navi si muovevano per tutto il Mediterraneo mettendo in contatto tra loro, e assimilando, realtà etniche e culturali le più varie, provenienti dalla Francia come dal Maghreb, da Bisanzio come dalla Roma classica, dalla Sicilia di Federico II come dalla Sardegna e da Tunisi. Su quelle navi viaggiavano uomini di diverse etnie e, con loro, modelli non secondari di riferimento per la cultura della città: libri, colonne, sarcofagi, manufatti vari destinati a vivere una nuova vita nella turrata città medievale, come le statue romane per la prima volta nella storia medievale adibite a rappresentare i consoli in carica, o i sarcofagi classici utilizzati per seppellire gli uomini di spicco — siano stati artisti, regine, o ambasciatori e uomini di diritto, come il Burgundio traduttore dal greco che è sepolto nella chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno. Grazie a quelle navi, Pisa fu al centro di una rete di scambi etnici, culturali e linguistici di assoluto, eccezionale rilievo: per effetto di un doppio movimento da/a Pisa. Della presenza in città di uomini provenienti da tutti i paesi affacciati sul Mediterraneo è testimone, a suo modo, lo storico Donizone, il quale all'inizio del XII secolo denunciava che essa era invasa da “turchi, libici, e anche parti” mentre “i tetri caldei frequentano i suoi

lidi” e indirettamente lo provano quei relitti del naufragio della storia che sono le carte manoscritte e magari miniate in stili diversi, le schegge di culture grafiche eterogenee mescolate nelle facciate dei nostri monumenti, i testi scritti, i grandi prodotti dell'ingegno. Incessante fu anche il movimento dei pisani verso altri lidi: movimenti di merci e di armi, naturalmente, ma anche di tradizioni culturali e di libri, destinati a interagire nella formazione di una nuova realtà culturale.

L'esempio più eclatante è certo quello offerto dal “padre” della matematica, Leonardo Fibonacci o Leonardo Pisano, educato a Bugia, in Algeria, e instancabile viaggiatore lungo le rotte che portavano dall'Egitto alla Siria, dalla Sicilia alla Grecia, senza escludere la Provenza: in quei paesi poté incontrare matematici di formazione eterogenea, assimilando risultati provenienti sia dalle culture islamiche, induista e spagnola, sia da quella classica greca, di cui si giovò per comporre, una volta tornato a Pisa, i suoi celebri trattati. Fibonacci è solo un esempio. Altri nomi si potrebbero fare, come quello già ricordato di Burgundio, che fu importante mediatore della grande cultura greco-bizantina. Di questo giudice e diplomatico di erudizione sterminata, morto in tarda età il 30 ottobre 1193, merita qui ricordare la conoscenza del greco, che si immagina egli abbia studiato a Pisa e poi perfezionato grazie ai vari viaggi compiuti a Costantinopoli come membro di ambascerie e rappresentan-

te della Repubblica pisana. Importante la sua attività di intermediario per la diffusione della produzione teologica, filosofica e scientifica del mondo greco e bizantino in occidente. L'elenco delle opere da lui tradotte dal greco al latino è nutrito ed estremamente varia la loro tipologia: opere teologiche e ascetiche, ma anche grandi testi di medicina antica come gli *Aforismi* di Ippocrate e alcune opere di Galeno, un frammento di un trattato bizantino di economia rurale come i *Geoponica*, nonché, secondo gli studi più recenti, i passi greci presenti nel *Digesto* e il trattato aristotelico *De generatione et corruptione*.

Burgundio e Fibonacci sono solo i due testimoni più noti di una tradizione culturale di assoluta eccellenza. Di molte altre “eccellenze” si potrebbe ancora dar conto: la tradizione cronachistica, per esempio, che vanta, per tacer d'altro, un'opera come i cosiddetti *Annales pisani* di Bernardo Maragone, che è l'unica fonte cronachistica d'ampio respiro prodotta in Toscana nel XII secolo, la presenza di una tradizione musicale sia religiosa che profana, attestata l'una dalla *Cronica antiqua* l'altra dalla *Cronica* del francescano Salimbene presente a Pisa tra il 1243 e il 1247, ma anche la cultura geografica e la competenza cartografica di cui offre singolare attestazione l'anonimo *Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri mediterranei* composto alla fine del XII secolo, il cui contenuto è stato giudicato, dallo studioso di storia della cartografia medievale che ne

ha curato l'edizione, decisamente «stupefacente». Eccezionale è anche, rispetto al panorama italiano ed europeo, l'ampia diffusione, in città, di quei particolarissimi documenti progettati per una fruizione monumentale e pubblica che sono le epigrafi, utilizzate su muri e monumenti a fini ideologici, «secondo suggestioni d'ispirazione antica», come ha osservato Armando Petrucci. Siano esse composte in latino o in volgare, siano esse esposte in contesti religiosi o non, assolutamente eccezionale a questa altezza cronologica è il recupero consapevole di un modello di comunicazione pubblica, che era stato proprio della grande cultura classica e poi abbandonato; così come è eccezionale il contesto ideologico-culturale che il ricorso all'epigrafia celebrativa lascia intuire. Perché il testo scritto possa essere fruito dalla collettività cittadina, infatti, il tasso di alfabetizzazione deve essere alto e alto è certo stato se, come è ben noto, in Toscana spetta a Pisa il primato cronologico nell'uso scritto del volgare. Il cosiddetto conto navale, ovvero il frammento residuo di un conto spese relativo all'allestimento o alla riparazione di una o più navi ora conservato alla Free Library di Filadelfia e scritto tra la fine del XI e gli inizi del XII secolo

in pisano, è infatti il più antico documento a noi noto redatto interamente in volgare. E redatto con tale sicurezza linguistica e grafica che è lecito immaginare fosse già piuttosto esteso e consolidato, a quest'altezza cronologica e presso gli appartenenti alla classe mercantile e imprenditoriale della Repubblica marinara, l'uso scritto del volgare. Ancora una prova dell'eccellenza e precocità culturale della Pisa medievale, tra XII e XIII secolo.

Seppur ampiamente documentate dagli studi di storici, archeologi, paleografi, filologi e studiosi della lingua, in buona parte confluiti nel fondante volume *Pisa e il Mediterraneo* curato da quell'appassionato studioso di Pisa medievale che fu Marco Tangheroni, questa ricchezza e questa singolare precocità culturale, che rendono unica nel panorama europeo la fisionomia della Pisa due-trecentesca, non sono sufficientemente presenti né alla collettività degli studiosi, né a quella che vive sulle due sponde dell'Arno. Ripensarle in prospettiva interdisciplinare, rivisitando le vestigia che hanno attraversato il diluvio della storia (manoscritti, reliquie, epigrafi, documenti d'archivio, marmi, monumenti, ceramiche e quant'altro) per ricostruire il

quadro complessivo di una tradizione culturale troppo spesso rimasta in ombra, specie nelle tradizionali sintesi di storia letteraria, e soprattutto per gettare luce sugli intrecci che hanno contribuito a fissare quella singolarissima fisionomia della Pisa due-trecentesca: è questa l'ipotesi metodologica da cui è nato il convegno "Pisa crocevia di lingue, uomini, culture. L'età medievale", che è stato organizzato dalla facoltà di Lingue e letterature straniere, con il patrocinio e il contributo dell'Università, dei dipartimenti di Lingue e letterature romanze e di Studi italianistici, dell'Opera della Primaziale Pisana, della Regione Toscana, della Provincia e del Comune di Pisa, e si è svolto dal 25 al 27 ottobre del 2007, coinvolgendo studiosi di varie discipline: storia medievale, filologia romanza e italiana, storia della lingua, della letteratura, della filosofia, dell'arte figurativa, epigrafia, codicologia. Di alcuni risultati di quel convegno danno notizia gli articoli presenti in questo numero di *Athenet*.

Lucia Battaglia Ricci
docente di Letteratura italiana
battaglia@ital.unipi.it



Un momento del convegno.

Pisa medioevale

di Maria Luisa Ceccarelli Lemut

Per tutto il Medioevo, come nell'Antichità, Pisa ebbe un rapporto specialissimo con il mare, in un modo che per noi, dopoché da secoli si è perduto ogni diretto contatto tra la città e il mare, risulta spesso di difficile comprensione. Il mare e le sue attività rappresentavano la principale ragion d'essere della città, ne caratterizzavano profondamente la vita in tutti i suoi aspetti, economici e sociali, religiosi, culturali e politici, e determinavano i peculiari caratteri della sua storia, a partire dalla stessa cristianizzazione, avvenuta intorno al III secolo attraverso la via marittima e contraddistinta dal forte vincolo con la Chiesa di Roma, ben illustrato dalle tradizioni agiografiche sui primordi della cristianizzazione, ossia il presunto sbarco di S. Pietro e la Passio sancti Torpetis.

Il legame con il mare e le attività marittime non vennero mai completamente meno neppure nei periodi più oscuri dell'alto Medioevo: già la documentazione dell'VIII secolo attesta la presenza di Pisani in Corsica e lungo la costa popoloniese e in età longobarda e carolingia Pisa offre l'immagine di una città vivace, politicamente stabile ed economicamente abbastanza florida, confermata dai recenti scavi archeologici che hanno mostrato nella città dei secoli VIII-X la capacità sia di produrre manufatti ceramici per il mercato interno sia di procurarsene in circuiti interregionali. Alla seconda metà del X secolo risalgono gli inizi dell'espansione mediterranea, quel salto qualitativo che trasformò Pisa in una grande potenza marittima e che fu il risultato delle attività militari ed economiche sul mare, in grado di sviluppare una singolare capacità di attrazione sul territorio ed i suoi abitanti. L'ampliarsi dell'orizzonte marittimo e il salto di qualità verso una politica più aggressiva ed intraprendente si manifestarono nel corso dell'XI secolo con le imprese marittime compiute contro i Musulmani nel Mediterraneo, che costituirono il grande sforzo collettivo dei cives Pisani, forgiarono la comunità cittadina e le impressero il loro marchio. Nella seconda metà dell'XI secolo la cospicua espansione politica, economica, culturale e sociale della città esercitò una notevole forza d'attrazione sul territorio circostante, che rapidamente si coordinò intorno al centro cittadino senza collocarsi in posizione conflittuale

con esso. Il rapido e precoce sviluppo comunale impedì o limitò la formazione di giurisdizioni concorrenti e la città attrasse le famiglie del territorio, che vi si inserirono pienamente, contribuendo alla formazione di un ceto dirigente dalle caratteristiche peculiarità, che agli interessi più schiettamente terrieri e cittadini connessi con i possessi fondiari associava strettamente quelli legati al mare e al commercio transmarino, con un'intensa attività armatoriale, mercantile e finanziaria.

I Pisani, nello svolgimento delle loro attività marittime, s'interessarono già nell'alto Medioevo alla costa tirrenica e alle isole ad essa adiacenti, ma solo dall'avanzato XI secolo intrapresero un'intensa opera di espansione volta al controllo politico ed economico della Maremma tra i fiumi Cecina e Bruna e delle isole di Corsica e di Sardegna, un predominio espresso pure in campo ecclesiastico: il vescovo di Pisa ottenne dal papa nel 1091 il diritto di rappresentarlo (legazione) in Sardegna e la promozione ad arcivescovo nel 1092 con la giurisdizione sui vescovadi della Corsica. Nel 1138 la metropoli ecclesiastica pisana fu costituita da tre diocesi corse, due sarde (Galtellì e Civita) e da quella toscana di Massa Marittima, cui si aggiunse la primazia sull'arcivescovado sardo di Torres. Gli interessi commerciali e marittimi pisani si svilupparono grandemente nell'Africa settentrionale, dal Marocco all'Egitto, e si estesero al Mediterraneo orientale, a partire dalla partecipazione alla Prima Crociata nel 1099, con la na-

scita di fondachi a Costantinopoli e sulla costa siriano-palestinese.

Dalla fine dell'XI secolo la città organizzò la propria autonomia comunale (la prima menzione dei consoli risale agli anni 1080-1085), che raggiunse la pienezza nel corso del secolo successivo. Gli anni Sessanta del XII secolo rappresentarono un decennio fondamentale di programmazione politica, in cui si procedette alla riorganizzazione del contado, alla realizzazione d'importanti opere pubbliche, come la ristrutturazione del sistema portuale, ma anche alla codificazione delle leggi e del diritto consuetudinario e marittimo e alla creazione di un nuovo ordinamento giudiziario e amministrativo della città.

Nell'ultimo ventennio del XII secolo si assisté ad un deterioramento del quadro politico: ai forti dissensi interni del ceto dirigente cittadino per la formazione delle fazioni che avrebbero segnato tutto il secolo successivo, capeggiate dalle due maggiori casate cittadine, rispettivamente i Visconti e i conti Della Gherardesca, si accompagnarono intensi contrasti sociali per l'ascesa economica e politica di nuovi ceti mercantili e artigiani, desiderosi di partecipare alla gestione del potere. A fini di pacificazione interna rispose la nuova magistratura del podestà, comparsa a capo del Comune nel 1190 e alternatasi per alcuni anni a collegi consolari. Infine, nel 1254, dopo una sconfitta subita dai Fiorentini, il Popolo prese il potere e a capo del Comune comparvero dodici Anziani (tre per quartiere) e il Capitano del Popolo.

Dagli anni Venti del Duecento Pisa instaurò stretti vincoli con l'imperatore Federico II, ma con la morte del sovrano alla fine del 1250 si avviava al tramonto l'ultimo grande periodo di potenza e fioritura economica di Pisa. In Toscana ormai emergeva Firenze, avviata a soppiantare nella regione il monopolio commerciale pisano, Genova, l'eterna nemica, era uscita rafforzata dal lungo confronto con Federico II, nel Mediterraneo si affacciava la nuova forza degli Aragonesi, il cui ruolo sul mare sarebbe ben presto divenuto preminente ed egemone. Nella grande politica internazionale Pisa era ormai destinata ad un ruolo sempre più marginale, in connessione con il suo progressivo isolamento politico. La perdita nella seconda metà del Duecento del monopolio commerciale in Toscana non significò tuttavia una diminuzione né della mole dei traffici né del ruolo nel commercio mediterraneo: più che di una diminuzione quantitativa si trattava di una contrazione qualitativa, ossia un restringersi dell'area interessata dal commercio marittimo pisano all'area tirrenica e all'Africa settentrionale.

Certamente grave fu per Pisa la disfatta navale subita da parte dei Genovesi il 6 agosto 1284 nelle acque della Meloria, anche se non così decisiva e determinante come si è a lungo pensato, piuttosto la permanenza per quindici anni, fino alla pace del 1299, di più di novemila uomini validi nelle prigioni genovesi, provocò immaginabili effetti sulla demografia cittadina. Ma a chiudere definitivamente un'epoca e a significare veramente la fine della potenza marittima di Pisa fu la

perdita della Sardegna, il maggior cespite finanziario del Comune pisano, conquistata dagli Aragonesi nel 1324-1326. Perduto il più importante caposaldo del proprio dominio nel Mediterraneo occidentale, Pisa, ormai ridotta al rango di potenza tirrenica, dovette accontentarsi della funzione portuale di grande collettore dei mercati dell'Italia centro-settentrionale. Era da questo ruolo che provenivano le sue principali risorse e la città perseguì tenacemente l'obiettivo di conservare tale posizione, pur attraverso un lento ma progressivo processo di declino, interrotto da brevi momenti di brillante ripresa, immancabilmente seguiti da nuove e più gravi ricadute.

La crisi politica e istituzionale, e quindi anche economica, che colpiva il Comune, nasceva dall'incapacità del ceto dirigente pisano, tendenzialmente oligarchico, di evitare gli effetti dirompenti dello scontro tra fazioni, scontro che non era di classe, tra nobiltà e popolo, e neppure d'interessi economici, tra mercanti-armatori e industriali, ma avveniva in seno ad una classe, tra le più ricche e potenti famiglie borghesi, originato da legami personali, forme di clientela e di dipendenza individuale. Da un lato, la classe dirigente tendeva sempre più a riservare a se stessa l'esercizio effettivo del potere, dall'altro i vari tentativi di signoria non nascevano solo dall'ambizione politica di alcuni personaggi ma rispondevano all'esigenza di un consolidamento politico-amministrativo dello stato e di un superamento della sua base puramente cittadina. E infatti dall'ultimo ventennio del Duecento Pisa

aveva cercato soluzione alla crisi istituzionale e politica attraverso esperimenti signorili, affidati a personaggi esterni, come i Montefeltro o Uguccone della Faggiola, ma anche a cittadini come i conti di Donoratico (1316-1347), i Dell'Agnello (1366-1368) o i Gambacorta (1369-1392), intervallati dalla ripresa del normale assetto istituzionale.

All'esterno, il problema maggiore era rappresentato da Firenze, che in Toscana aveva raggiunto una posizione di forza e si avviava a costituire un vasto stato territoriale. La politica espansionistica e conquistatrice della città del giglio, allargata a tutta la regione con la conquista di Pistoia nel 1331 e di Arezzo nel 1380, si faceva sempre pericolosamente vicina con la sottomissione di Volterra nel 1361 e di S. Miniato nel 1370. Pisa e il suo territorio erano ormai seriamente minacciati e la fine della libertà sempre più vicina: il cerchio si stringeva intorno alla città, che capitolò il 9 ottobre del 1406.

Maria Luisa Ceccarelli Lemut
docente di Storia medievale
 ml.ceccarelli@mediev.unipi.it

Bibliografia

- Marco Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Milano, Skira, 2003.



Faro e navi (*bassorilievo sulla facciata della Torre Pendente*).

Politica e cultura a Pisa nel Trecento

di Cecilia Iannella

La ricostruzione della storia di Pisa nel Trecento ha comportato e tuttora comporta alcuni inevitabili rischi, rappresentati dalla presenza di un passato e di un futuro estremamente condizionanti: si rischia cioè, da una parte, di ricercare tracce del passato remoto in un presente che le conserva solo parzialmente (ciò che Pisa è stata e non è più), dall'altra di leggere gli eventi come segni premonitori del futuro (ciò che Pisa sarà, ma ancora non è). In buona sostanza, si corre il pericolo di costruire una storia orientata secondo una linea di sviluppo che segue il mitico, storiograficamente mitico, arco di parabola con rami che ascendono all'apice della potenza mediterranea dell'XI-XII secolo e discendono verso l'appiattimento quattrocentesco sotto il segno fiorentino. Prospettiva questa che annulla i caratteri di un'epoca e che induce a dimenticare che il Trecento pisano fu qualcosa d'altro, non solo uno spazio cronologico in cui rintracciare i segni di eredità antiche o le premesse di situazioni a venire: fu, al contrario, un secolo con caratteristiche proprie, non esente da contraddizioni, con periodi di contrazione e di espansione, con aperture e dinamismo, dove molto si sperimenta ed alcune volte si realizza con stabilità.

Si può per esempio accennare al particolare assetto politico-istituzionale che fa di Pisa quasi un *unicum*, un «Comune signorile» dove, nel corso del XIV secolo, sulle robustissime magistrature degli Anziani del Popolo e dei Savi si innestarono forme di potere di tipo «signorile» (i Donoratico della Gherardesca, Giovanni dell'Agnello, Pietro Gambacorta, Iacopo d'Appiano), attraverso meccanismi di controllo anche complessi, ma pure fluidi ed informali: dalle procedure di elezione al sistema

di delibera-ratifica delle decisioni, al reclutamento dei nobili in alcuni consigli civici e nelle commissioni di *sapientes*, alla introduzione di nuovi magistrati, alle relazioni personali; un «Comune signorile» sempre in bilico tra il mantenimento dei più antichi assetti istituzionali e la realizzazione di nuove forme politiche. Oppure si può ricordare come il Trecento venne avviato da un gruppo di «uomini nuovi» (tra cui gli Agliata e i Bonconti, accanto ai già menzionati dell'Agnello e Gambacorta) che, oltre

a dominare la scena politica cittadina per tutto il secolo, furono a capo delle più potenti «compagnie» commerciali e finanziarie pisane e seppero reagire con estrema intraprendenza sia alla sconfitta della Meloria (1284) sia alla perdita della Sardegna (1326), riconvertendo dinamicamente le loro attività e garantendosi una rete di presenze nelle più importanti piazze del Mediterraneo.

Anche l'ambiente culturale cittadino si presenta come estremamente vario: due *studia* mendicanti (interni ai conventi di S. Caterina e di S. Francesco), una Università (fondata nel 1338 ed innalzata a Studio generale nel 1343 da papa Clemente VI), una scuola liturgica annessa alla Cattedrale, un numero imprecisabile di scuole pubbliche e private (d'abaco o di grammatica e retorica); un'Arte dei notai nel cui *Breve del Collegio* molto si insiste sulla preparazione culturale del futuro professionista; un insieme di giuristi ed esperti di diritto che, regolarmente nel corso del secolo, collabora con le istituzioni del Comune, diventandone strumento di legittimazione e propaganda; un interessantissimo gruppo di commentatori di Dante (tra cui spiccano Guido da Pisa e Francesco da Buti). Sebbene sia difficile stabilire, anche in modo orientativo, il peso effettivo di quanto queste realtà trasmisero e condivisero con la «popolazione», indubbiamente esse garantirono alla città livelli diversificati di istruzione e una



Un cavaliere, forse Castruccio Castracani, Trionfo della Morte, particolare (Pisa, Camposanto Monumentale).

circolazione ampia di cultura. Del resto, circoscrivendo il discorso al volgare, un diffuso livello di alfabetizzazione è dimostrato, per citare solo un esempio, dall'ingente quantità di testi a carattere pratico (libri di conti e possessioni) contenuti in più fondi dell'Archivio di Stato di Pisa, mentre i più antichi inventari delle biblioteche locali provano la consistenza del patrimonio librario che era conservato in più luoghi della città.

Sullo sfondo di tale quadro generale ed in base alla documentazione di cui disponiamo (peraltro non abbondante), è verosimile considerare la possibilità che a Pisa, in due momenti distinti, da parte di coloro che governarono la città, Fazio di Donoratico (negli anni Trenta) e Pietro Gambacorta (negli anni Settanta-Novanta), sia stata tentata la creazione di una "corte", o meglio fosse attivo un entourage intellettuale gravitante intorno a queste figure politiche. È, infatti, interessante constatare come, in entrambi i casi, in ambito culturale, si siano adottati provvedimenti simili e verificate simili situazioni, riconducibili ad un più ampio progetto di propaganda e di ricerca del consenso politico: in relazione allo Studio universitario, voluto dal conte Fazio e rilanciato dal Gambacorta; in relazione ai commentatori di Dante se Guido da Pisa, sotto il governo del Donoratico, continuò le proprie elaborazioni dantesche e compose le *Expositiones*, mentre Francesco da Buti, negli anni gambacortiani, si vide affidata la pubblica lettura di Dante ed iniziò la pubblicazione del *Commento alla Commedia*; in relazione all'imponente opera di decorazione del Camposanto, con gli affreschi del *Trionfo della Morte* e delle *Storie di Cristo* nel periodo di Fazio, e quelli dedicati ai santi Ranieri, Efsio, Potito, alle *Storie del Vecchio Testamento* e all'*Incoronazione della Vergine* durante gli anni di Pietro Gambacorta.

Ma se vogliamo cogliere a pieno l'estensione del fenomeno culturale cittadino dobbiamo anche, e forse soprattutto, guardare a quella folla anonima o semi-anonima di scrittori, copisti e traduttori — pisani o attivi in città — che inesorabilmente sfugge ad ogni tentativo di identificazione, alcuni dei quali conosciamo solo attraverso brevi sottoscrizioni; tenendo presente sia l'indiscutibile primato di alcuni codici (come quelli riferibili al gruppo di «copisti prigionieri» nelle carceri genovesi dopo la sconfitta della Meloria studiati da Fabrizio Cigni

Della festa di messer Andrea Ganbacorta

Messer Andrea Ganbacorta, cioè lo figliuolo del ditto messer Piero Ganbacorta, fu fatto chavalieri per man del conte di Vertù signor di Melano (el quale è chiamato messer Galeasso Novello, essendo vivo messer Galeasso suo padre si era chiamato lo conte di Vertù, e di po' lla morte del suo padre si fece poi chiamare messer Ghaleasso Novello). E lo ditto messer Andrea, essendo fatto chavalieri dal ditto messer Galeasso Novello con grande onore, e' fecieli grandissimi doni. E ssie a uno autro cittadino di Pisa, gentile homo, ave' nome Manfre' Buzacharino, e a uno provigionato a chavallo del ditto messer Piero, el quale ave' nome Galvvano marcheze, funno fatti insieme cavalieri col ditto Andrea Ganbacorta.

E venendo la novella a Pisa come l'Andrea, figliuolo del ditto messer Piero, era fatto chavalieri per mano di messer Galeasso Novello e signore di Melano, per amore della sua chavalaria in Pisa si fecie una grandissima festa. Cioè dimouti cittadini di Pisa, mercanti e artefici e gentili homini della città, cioè donzzelli e chavalieri e mouti provigionati del Comune di Pisa e molti mercanti chatalani e fiorentini e genovesi, li quali abitavano in della città, cioè mercanti e fattori, tutti si vestittono di mouti fini panni con belle palandre foderate, chie di sondado chie di dossi di vaio, chie di vaio e chie di una cosa e chie d'un'altra. E fecieno tra lloro dimoute brichate, chie di dodici homini chie di sedici chie di vinti, e ciaschuna brigata eran vestiti a una taglia, qual brigata aveano le robe dimezzate di due colori e qual brigata di uno colore. E lli medici della città fecien brigate di per sé e lli giudici brigate di per sé e lli notari di per sé e dimouti cittadini e cavalieri brigate di per sé insieme con messer Benedetto e fratello del ditto messer Andrea Ganbacorta, e altri cittadini ricchi con mouti cavalieri gentili homini brigate di per sé, e spesiali di per sé, tavernari di per sé, vinaiuoli di per sé, pillicciai di per sé, chalsulari di per sé, tutte l'Arte di per sé, mouti giovani mercanti di per sé, li fiorentini di per sé, li catalani di per sé, li genovesi di per sé, li provigionati di per sé. Anco si fecie dimoute brigate di armeggiatori di giovani gentili homini e mercanti meschulati insieme per ciaschuna brigata, e vestite tutte le brigate di per sé a una taglia, e andavano armeggiando per la città di Pisa al modo uzato, ronpendo l'aste. E fecieno la festa inanti la tornata di messer Andrea di otto, e così di po' lla sua tornata autretanto. E lla ditto novella venne in Pisa a di ... di luglio. E a di xxv d'ogosto lo ditto messer Andrea tornò in Pisa insieme col ditto messer Manfre' Buzacharino e messer Galvano marchese, cioè la domenicha mattina. E con grande onore e festa, che li Ansiani con mouti cittadini di Pisa e col Podestà e Capitano del Popolo di Pisa e altri ufficiali e colla maznada, tutti a cavallo, li andonno incontra con tronbe e altri stromenti e colle ditte brigate tutti vestiti a ttaglia per amore del ditto messer Andrea, entròno per la porta dello Parlascio di Pisa. E alla ditto festa vennero a la corte di messer Andrea li tronbatori di Firenze e di Siena e di Lucha e di Pistoia, e tutta questa gente l'aconpagnonno sine a la sua chasa. E per cierto li fu fatto per ognuno, grande e picciulo, grandissimi onori più che ssi faciesse mai a cittadino nessuno. E lli dipintori della città fecieno una grande e bella giraffa di legname covertata di panno dipinto, cioè panno lino, e andavali dinanti, e per la città facciendo grande festa ognuno. E mouti grandi e belli donamenti li fue donati da tutti i cittadini, e ssie da' perlati, cioè calonaci e abati e preti e dimoute altre badie, e chie li donavano in proprietà. E anco tutte l'Arte di per sé li fecieno di ricchi prezenti, cioè la corte del Mare e quella delli Mercatanti e quella della Lana e quella delle Sette Arte e quella delli Notari e ssie dimouti altri ufficiali. E 'l Podestà e 'l Chapitano del Popolo e altri ufficiali e anco li fecieno donamenti le comunanse del contado e delle castella di Pisa. E molta bella e richa corte tenne messer Piero suo padre la domenicha mattina, come ditto è di sopra, di deznare, durò di otto la corte. E la domenica mattina tenneno a deznare pió di treciento homini cittadini e forestieri e li ufficiali, e pió di ciento donne cittadine di Pisa.

E lo lunedì mattina tenne a deznare le brigate ditte di sopra e altri cittadini di Pisa, funo pió di treciento homini e dimoute donne. E llo martedì mattina tenne dimouti perlati a deznare, cioè calonaci e abati e priori e mouti altri preti, e la mezedima mattina dimouti altri cittadini e mouti provigionati di Pisa tutti vi deznonno, e lo giovedì mattina tutti li artefici vi deznonno. E tutta la settimana tenne grande corte bandita, e le taule de lo deznare erano poste in sulla piassa di Santo Bastiano con grandissime e magne tende di sopra, e le taule delle donne erano in dello palasso del ditto messer Piero suo padre. Tutta questa festa si fecie per amor di Andrea Ganbacorta. Molte grande e belle cose sarebbero a contare dello onore e donamenti ch'ebbe lo ditto messer Andrea, e per lunghezza lasso stare.

o come, saltando di cento anni, la copia del commento dantesco di Francesco da Buti redatta da Giovanni di Guglielmo di Berlandia, studiata da Fabrizio Franceschini), ma anche valutando prodotti di minor pregio (dal punto di vista linguistico, letterario, iconografico): è il caso del codice che contiene la trecentesca *Cronica di Pisa*, testo anonimo e non datato, testimone acefalo e mutilo, ma pure fonte ricchissima, sotto certi aspetti direi ineludibile, per la storia di Pisa tardomedievale.

In tal senso, la storiografia cittadina trecentesca — i testi narrativi che contengono le memorie storiche locali — rappresenta una delle modalità più congeniali con cui la città si esprime, adottando la forma ed il linguaggio della cultura politica che le è propria, ossia comunale e di Popolo. Gli autori delle più note cronache pisane del XIV secolo, Ranieri Sardo e l'Anonimo (come si usa designare l'autore della *Cronica* citata), rientrano nella categoria di "ufficiali cronisti", uomini al servizio del Comune che frequentano i luoghi della politica, ne conoscono logica, dinamiche e funzionamento e che si impegnano a produrre una memoria storica attraverso la realizzazione di un progetto compositivo articolato, da cui risultano i fatti ma soprattutto da cui continua-

mente emerge «l'esperienza condivisa ed il sapere comune ... quella voce media corrente che attesta pareri e sentimenti diffusi, estesi e riconosciuti dalla collettività». Nello specifico caso dell'Anonimo, il meccanismo di identificazione con la città si rivela nella sua pienezza quando il cronista, assumendo il ruolo di informatore privilegiato e latore di veridicità, descrive eventi di partecipazione collettiva, come accade in occasione di festività civiche, celebrazioni liturgiche, iniziative edilizie e dove, per la coraltà ed il tono partecipato, di estrema suggestione anche per il lettore moderno, la città sembra prendere davvero la parola.

Come esempio di quanto appena detto, si può prendere il capitolo dell'anonima *Cronica di Pisa* dedicato ai festeggiamenti organizzati, nell'agosto 1381, dal Comune e dal "signore" Pietro Gambacorta per celebrare l'investitura a cavaliere del figlio Andrea, avvenuta per mano di Giangaleazzo Visconti (si veda il riquadro con il brano, che rispetto all'edizione critica è stato leggermente semplificato nella grafia per renderlo più leggibile). La festa, sganciata dall'occasione specifica, diventa un efficace strumento autoreferenziale attraverso cui il Gambacorta induce la città, intera e compatta, a rendere omaggio al proprio

magnanimo governante e, parimenti, un ottimo mezzo di propaganda. Le «brigate» scandiscono la società secondo una articolazione che è insieme cetuale e professionale (mercanti, medici, giudici, notai, cavalieri, artigiani divisi per Arte di appartenza), pure inclusiva di coloro che cittadini non sono (mercanti e stipendiati stranieri), mentre all'offerta dei doni partecipano anche il clero e le comunità del contado. Secondo la stessa logica Pietro Gambacorta ospita all'interno del proprio palazzo e nei pressi della propria abitazione (in piazza S. Sebastiano, a sud dell'attuale area occupata dalle Logge di Banchi), una settimana di banchetti, organizzati secondo una progressione di eminenza sociale (dagli ufficiali pubblici, al clero, agli stipendiati, agli artigiani). Tra i molti aspetti descritti, vale forse la pena sottolineare la curiosa notizia riguardante la giraffa lignea, dipinta, addobbata e condotta per le vie cittadine, probabilmente da giustificare con l'esistenza, attestata dai trecenteschi *Ordinamenta salariorum*, di una compagnia «de Giraffa» con sede in Chinzica, il quartiere di residenza di Andrea Gambacorta.

Cecilia Iannella

docente di Storia medievale
c.iannella@mediev.unipi.it



Anziani del Popolo (Pisa, Archivio di Stato, ms. Com. A.6, c. 78v).

Bibliografia

- G. Ciccaglioni, *Un Comune signorile. La politica attraverso le istituzioni a Pisa nella prima metà del secolo XIV*, in corso di stampa.
- *Cronica di Pisa. Dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa. Edizione e commento*, a cura di Cecilia Iannella, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2005 (per il brano citato pp. 308-311).
- A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa, Edizioni Ets, 2004.
- M. Ronzani, *Un'idea trecentesca di cimitero. La costruzione e l'uso del Camposanto nella Pisa del secolo XIV*, Pisa, Edizioni Plus, 2005.
- M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Edizioni Plus, 2002.

Il Medioevo pisano di Carducci

Faida di Comune

di Maria Cristina Cabani

Nella forma 'leggera' della romanza o ballata popolare Faida di Comune racconta un capitolo della lunga contesa fra Pisa e Lucca per il dominio del territorio circostante. Carducci fu fra gli estimatori ottocenteschi della civiltà comunale, nella quale vedeva il primo nucleo della nascente nazione; ma fu anche un attento raccoglitore e studioso di testimonianze storico-letterarie delle nostre Origini. Faida di Comune è un bell'esempio della fusione dei due aspetti: da un lato, quello dello storico-filologo, Carducci si documenta sull'episodio storico e si attiene con notevole fedeltà alle testimonianze dell'epoca (in particolare all'anonima Cronica di Pisa, primo quattrocentesca, che egli poteva leggere nell'edizione muratoriana), dall'altro, quello del mitografo, assume quella faida locale a emblema dello spirito e del costume medievali, di un tempo in cui il popolo toscano era "giovine, forte, libero" e "aveva ingegno, fantasia, passione, e veracità e dignità, come non ebbe più mai".

Faida, parola di origine germanica, è sinonimo di 'vendetta' e *Faida di Comune* narra in effetti una curiosa vendetta, un arguto e insieme sanguinoso dispetto fra due eterne e proverbiali nemiche: la vendetta degli specchi.

Secondo quanto riferisce la *Cronica di Pisa*, gli ambasciatori pisani si incontrano con quelli lucchesi per trattative di pace, dopo una guerra che durava da più di un ventennio, a Quosa, in Val di Serchio. E proprio con l'incontro di Quosa comincia *Faida di Comune*:

*Manda a Cuosa in val di Serchio,
Pisa manda ambasciatori:
del comun di Santa Zita
ivi aspettano i signori.*

Carducci ridà vita all'evento mettendolo in scena al presente, con la descrizione del corteo dei rappresentanti lucchesi ("ecco vien ...") capeggiati da Bonturo Dati, "mastro in far baratterie", come Dante lo aveva consegnato alla storia. Segue una serie di personaggi dai nomi coloriti (Pecchio, Feccia, Truglia) e dagli abiti consoni all'occasione ("il fruscio de le lor sete empie tutta la contrada"). Dall'altra parte, a capo dei pisani, è invece il vecchio e saggio Banduccio di Buonconte, "grave d'anni e più di gloria", reduce dalla terribile rotta della Meloria, il quale pone come condizione di pace la restituzione dei castelli di Buti, Avane, Asciano. Ma l'infido Bonturo, mentre dice di essere disposto a rendere Buti ed Avane, non

intende cedere Asciano, e accompagna il rifiuto ricordando come, al momento della conquista di quel castello, nel 1287, i lucchesi avessero collocato sulle torri, a dispetto dei pisani, quattro specchi:

*quando a voi lo conquistammo,
su le torri del castello
quattro specchi ci murammo,*

*a ciò che le vostre donne,
quando uscite a dameggiare,
ne gli specchi dei lucchesi
le si possan vagheggiare.*

I lucchesi presenti reagiscono alle parole di Bonturo con uno "sconcio suon di risa", mentre i pisani, in risposta, mettono mano "ai pugnali sotto i panni": si tratta dunque di un'offesa cocente, da lavarsi col sangue. Alludendo agli specchi, infatti, il Dati ha offeso doppiamente i pisani: prima di tutto perché ha riaperto in loro il ricordo di una sconfitta subita, in secondo luogo perché li accusa in generale di essere più adatti a "dameggiare", cioè a corteggiare le donne (che amano 'vagheggiarsi' negli specchi) che a combattere. Nella conquista di Asciano gli specchi assolsero una precisa funzione bellica, di avvilito psicologico del nemico sconfitto: con il loro bagliore essi hanno ricordato infatti per più di venti anni ai cittadini di Pisa la vicinanza dei lucchesi e la perdita di un castello strategico. Nella sua battuta, dunque, Bonturo gioca sulla doppia funzione

dello specchio: da un effettivo uso guerresco, a un potenziale uso frivolo, adatto ai 'mollì' pisani.

La faida dei pisani consisterà nell'assalire Lucca e nel porre davanti alle mura due "lunghe colonne" con sopra "due grandissimi specchi", nonché in un ironico saluto a Bonturo, cattivo consigliere dei Lucchesi, scritto con il sangue sulla porta della città:

*Manda a te, Bonturo Dati,
che i Lucchesi hai consigliati,
da la porta a San Friano
questo saluto il popolo pisano.*

Arguzia e violenza appaiono dunque a Carducci i due aspetti più rilevanti e insieme più rappresentativi di una guerra nella quale le parole (i motti ingiuriosi) e i segnali (gli specchi) hanno avuto un peso analogo a quello dei terribili "verrettoni" scagliati "oltre le mura" insieme ai fuochi dai pisani vincitori.

Elaborando in maniera originale alcuni spunti offertigli dalle fonti, Carducci conferisce uno spiccato rilievo al dialogo e ai gesti eloquenti, trasformando di fatto un episodio bellico in un quadretto di vita medievale, un evento storico in una poesia.

Maria Cristina Cabani
docente di Letteratura italiana
m.cristina.cabani@ital.unipi.it

Giosuè Carducci — *Faida di Comune*

*Manda a Cuoisa in val di Serchio,
Pisa manda ambasciatori:
Del comun di santa Zita
Ivi aspettano i signori.*

*Ecco vien Bonturo Dati,
Mastro in far baratterie:
Ecco Cino ed ecco Pecchio,
Che spazzarono le vie:*

*Ecco il Feccia ed ecco il Truglia,
Detti ancor bocche di luccio:
Il miglior di tutti è Nello,
Merciaiuol popularuccio.*

*Tutti a nuovo in bell'arnese,
Co' l'mazzocchio e con la spada:
Il fruscio de le lor sète
Empie tutia la contrada.*

*Il fruscio de le lor sète
Chiama il popolo a raccolta:
Gran dispregio han su le ciglia:
Parlan tutti in una volta.*

*Ma Banduccio di Buonconte,
Grave d'anni e più di gloria
(Tre ferite ebbe di punta,
Due di mazza a la Meloria),*

*Stando a capo de i pisani,
Come vecchio e maggior deve,
Fatto pria cenno d'onore,
Così disse onesto e breve:*

*- Vincitori sì, ma stanchi
Di contese e cristiani,
Noi veniamo a segnar pace
Co' lucchesi, noi pisani.*

*Render Buti, Avane, Asciano,
Promettete: or ce li date.
E viviam, fratelli, in pace,
Se viviamo in libertate. -*

*Qui Bonturo si fa innanzi
Tra i lucchesi ambasciatori
Di tre passi, e parla adorno
Con retorici colori.*

*- Bel castello è Avane, e corte
Fu de i re d'Italia un giorno.
Vi si sente a mezza notte
Pe' querceti un suon di corno.*

*Vi si sente a mezza notte
La real caccia stormire,
Dietro ad una lepre nera
Un caval nero annitrire.*

*Perché Astolfo longobardo
D'una lepre ebbe contesa
Con l'abate Sighinulfo,
Qual de' due l'avesse presa:*

*Onde il re venuto in ira
Trasse in faccia al santo abate
Una mazza, e tutte gli ebbe
Le mascelle sgretolate.*

*Gran ricordi, e, come a seggio
Di marchese, a Lucca grati.
Pure Avane ed i suoi boschi
Noi vogliam che vi sian dati.*

*Brutto borgo è Buti: a valle
Tra le rocce grige e ignude
Il Riomagno brontolando
Va di Bientina al palude.*

*Ma su alto oh come belli
D'ubertà ridono i clivi,
Ma su alto oh come lieti
Ne l'april svarian gli ulivi!*

*Bacchian li uomini le rame,
Le fanciulle fan corona,
E di canti la collina
E di canti il pian risona,*

*Mentre pregni d'abondanza
Ispumeggiano i frantoi
Scricchiolando. Il ricco Buti
Noi cediam, pisani, a voi.*

*Ma d'Asciano in van pensate:
Quando a voi lo conquistammo,
Su le torri del castello
Quattro specchi ci murammo,*

*A ciò che le vostre donne,
Quando uscite a dameggiare,
Negli specchi dei lucchesi
Le si possan vagheggiare. -*

*E qui surse tra i lucchesi
Uno sconcio suon di risa.
A i pugnali sotto i panni
Miser mano quei di Pisa.*

*Ma Banduccio di Buonconte
Con un cenno di comando
Frenò l'ire, e, su i lucchesi
Fieramente riguardando,*

*- Otto giorni — disse, e tese
Contro Lucca avea le mani, -
E vedrete quali specchi
Han le donne de i pisani. -*

*Sette giorni: e a Pisa, in ponte,
Tra gli albor crepuscolari,
Era accesa una candela
Di sol dodici denari.*

*Stava presso la candela,
Tremolante nel bagliore,
Co' pennoni del comune
A cavallo un banditore.*

*E sonava a più riprese
De la tromba, e urlava forte:
- Viva il popolo di Pisa
A la vita ed a la morte!*

*Cittadini di palagio,
Mercatanti e buoni artieri;
E voi conti di Maremma
Da i selvatici manieri;*

*Voi di Corsica visconti,
Voi marchesi de' confini;
Voi che re siete in Sardegna
Ed in Pisa cittadini;*

*Voi che in volta dal levante
Mainaste or or la vela:
Pria che arrossi la Verruca
E si spenga la candela,*

*Fuori porta del Parlascio,
Su, correte arditamente!
Su, su, popolo di Pisa,
Cavaliere e buona gente!*

*Fuori porta del Parlascio,
Con gran cuore, a lancia e spada!
Uguccion de la Faggiola
Messo ha in punto la masnada.*

*Tutto ferro l'ampio busto,
Ed il grande capo ignudo,
Sta su 'l grande caval bianco
E imbracciato ha il grande scudo,*

*Che ben quattro partigiane
Regge, e, come fosser ceci,
De' lucchesi i verrettoni
Regge infitti a dieci a dieci. -*

*Così grida il banditore,
E la gente accorre armata.
Va co' 'l sole di novembre,
Va la fiera cavalcata.*

*Va per grige irsute stoppie
Da la brina inargentate,
Va per languidi oliveti,
Va per vigne dispogliate.*

*Forte odora per le ville
La vendemmia già matura:
Ahi, quest'anno san Martino
Dà la mala svinatura!*

*O lucchesi, il vostro santo
Non è più, mi par, con voi.
Il pisan cacciassi avanti
Contadini e carri e buoi,*

*E battendo ed uccidendo
Corre il misero paese;
Fugge innanzi a quella furia,
Fugge il popolo lucchese.*

*Così giunge a San Friano
La feroce cavalcata.
Lucca dietro le sue torri
Teme l'ultima giornata.*

*I pisani oltre le mura
Gittan faci e verrettoni.
- Togli su, pantera druda,
Togli su questi bocconi.*

*Tali specchi, o Lucca bella,
Pisa manda a le tue donne. -
E rizzaron su la porta
Due lunghissime colonne;*

*E due specchi in vetta in vetta,
Grandi e grossi come bòtti,
V'appiccarono: ed intorno
Menan balli e dicono motti.*

*Ma Tigrin de la Sassetta,
Faccia ed anima cattiva,
Trasse a corsa pe' capelli
Un lucchese che fuggiva,*

*E la spada per le reni
Una volta e due gli fisse;
Tinse il dito entro quel sangue,
Su la porta così scrisse:*

*- Manda a te, Bonturo Dati,
Che i lucchesi hai consigliati,
Da la porta a San Friano
Questo saluto il popolo pisano.*



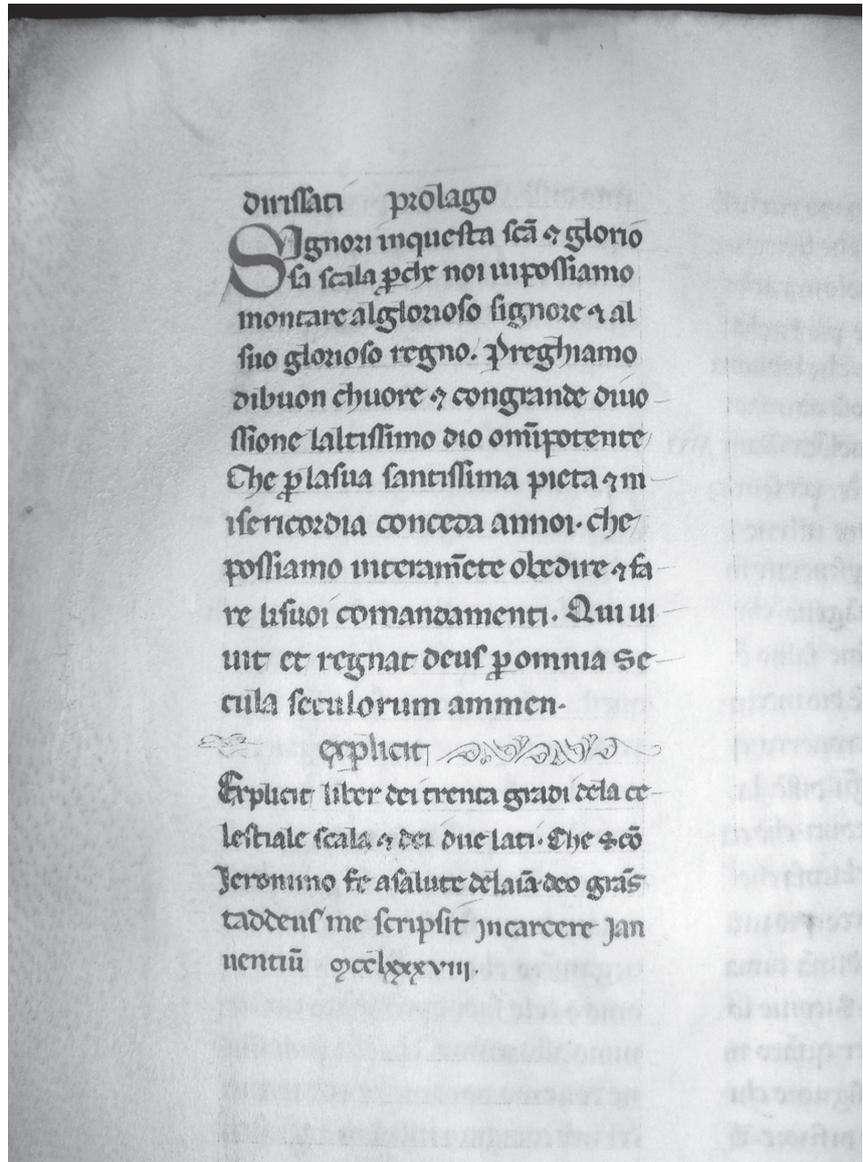
Ritratto giovanile di Giosuè Carducci.

Prose letterarie nella Pisa del Duecento

di Fabrizio Cigni

Una ricognizione delle testimonianze manoscritte databili tra la seconda metà del sec. XIII e i primissimi decenni del successivo, contenenti opere letterarie in prosa e ascrivibili con sicurezza all'area linguistica toscano-occidentale, fa emergere tre tipologie principali di testi: a) traduzioni pisane di opere di genere filosofico, devozionale-morale o agiografico il cui originale è mediolatino o francese (Secretum Secretorum, Trattati di Albertano, Lucidario, Libro di Cato, Libro di Costumanza, Legenda Aurea, Passionario francese); b) versioni pisane di opere didattico-cortesi (Mascalcie di Giordano Ruffo di Calabria, Bestiario d'Amore di Richart de Fournival, Tesoro di Brunetto Latini); c) manoscritti in francese o latino contenenti testi cortesi o religiosi, copiati da mani sicuramente pisane che hanno lasciato tracce nei testi e nel paratesto.

Si ricordano qui, a titolo esemplificativo, il "Codice Barbi", così detto dal nome del grande filologo che gli dedicò, nel 1901, uno studio ancor oggi capitale per la valutazione di quelle "testimonianze d'una cultura che percorse la fiorentina ... e per determinare sempre meglio nei particolari le caratteristiche del dialetto pisano-lucchese antico, rispetto agli altri dialetti di Toscana, e inoltre le differenze, ancor poco note, fra il pisano e il lucchese mediani" (per usare le parole del suo autore, ancora validissime; il contributo fu poi ristampato nel 1938 all'interno di una celebre raccolta di studi del Barbi dedicati alla 'nuova filologia italiana'); il cosiddetto "codice Bargiacchi", che contiene i trattati di Albertano da Brescia tradotti in pisano; il ms. 1127 della Biblioteca Universitaria di Padova, che contiene epitomi di opere molto note al tempo, accostate secondo un disegno culturale preciso (non va dimenticato a questo riguardo che da un tramite francese proviene anche l'unica, coeva e frammentaria, versione lucchese dell'*Elucidarium*, contenuta nel ms. 93 dell'Archivio di Stato di Lucca, testo che fu utilizzato da Arrigo Castellani per lo studio della distinzione dei tratti linguistici pisani da quelli propriamente lucchesi), e che sembra alludere a una sovrapposizione, realizzata nella medesima area di interessi culturali, di interessi 'pratici' alla cultura enciclopedico-didattica tradizionale; il manoscritto n. 43 della Biblioteca Cateriniana di Pisa, invece, copiato nelle carceri di Genova nel 1288



Explicit dei Gradi di San Girolamo in pisano (Pisa, Biblioteca Cateriniana, ms. 43, c. 26v).



da un certo Taddeo (forse uno dei tanti prigionieri della Meloria), noto per la versione pisana dei *Trenta Gradi della Scala celestiale* attribuiti a San Girolamo, la più antica che si conosca e, a tutt'oggi, ancora inedita (a Mirko Tavoni se ne deve un impeccabile studio linguistico), ma contenente anche tre testi lasciati nella loro lingua originale, il latino e il francese, entrambi contaminati in modo considerevole da italianismi: un trattato latino *de similitudine et aliis rebus*, un trattato francese anonimo sulla penitenza, quindi i *Sermoni* di Maurice de Sully.

Da questa ideale biblioteca pisana in volgare non poteva mancare ovviamente il Boezio del *De consolatione philosophiae* (ms. Riccardiano 1609), e le tre testimonianze italiane del *Barlaam e Josafas*, eccezionalmente di modello occitanico, di cui ci parla qui Giovanna Frosini.

All'attività dei centri domenicani di Pisa e Genova può ascriversi anche la traduzione italiana più antica di una parte della *Legenda Aurea*, la vasta compilazione alla quale il domenicano Iacopo da Varazze attese in almeno due fasi redazionali, una verso gli anni '60 del '200 e una poco prima della morte. Si tratta, più precisamente, dei quattro capitoli mariani che, estrapolati dal modello, dove sono disposti secondo il calendario liturgico, aprono come una di sorta di ciclo biografico della Vergine il leggendario anonimo tramandato dal ms. 1008 della Bibliothèque Municipale di Tours: Natività della Vergine, Annunciazione, Purificazione, Assunzione. Il codice è noto soprattutto per contenere, nella sua ultima parte, la versione pisana della *Navigatio Sancti Brendani*. E se questi due testi, che aprono e chiudono il codice, appartengono

linguisticamente al più puro volgare pisano, è necessario aggiungere che la sezione centrale del manoscritto, occupata da un'ampia antologia di miracoli in francese (una parte dei quali tradotti dallo stesso testo latino della *Legenda Aurea*), congiunge questa testimonianza con altri due leggendari, tutti in francese ma provenienti con molta probabilità dal carcere genovese. Tutto ciò fa ipotizzare l'esistenza di uno *scriptorium* dove poté realizzarsi un simile incrocio di testi e culture, in stretta relazione da una parte con i centri domenicani di Genova e forse di Pisa, dall'altra col carcere genovese. Del resto un genuino rappresentante dell'ultima redazione della *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze, forse rivista dallo stesso autore poco prima della sua morte (avvenuta a Genova nel 1298), fu copiato da un illustre prigioniero pisano, Neri Sanpante, come risulta dalla sottoscrizione del ms. M 76 della Biblioteca Ambrosiana di Milano (e in carcere a Genova risulta scritta anche la versione pisana del *Tresor* di Brunetto Latini ad opera di un Bondie Testario prigioniero, come si legge nella sottoscrizione del ms. XLII, 23 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze).

La stessa esecuzione, compatta e ristretta in un breve lasso di tempo, del nutrito gruppo dei circa trenta manoscritti cortesi di origine ligure, localizzato a Genova dopo una controversa vicenda critica ancora oggi non unanimemente risolta, sembra da ascrivere all'intervento dei prigionieri pisani impiegati in qualità di copisti (notai, versati, come Neri Sanpante, Taddeo, Bondie, nell'arte dello scrivere, del copiare e del tradurre). A parte il trattato tecnico sui cavalli di Giordano Ruffo e il *Bestiario toscano*, entrambi in pisano, la letteratura di origine prettamente francese è rappresentata sia dalle compilazioni di materia "antica", come l'*Histoire ancienne jusqu'à César*, il *Roman de Troie* in prosa e l'*Apollon de Tyr*, sia dalla trattatistica allegorico-enciclopedica, come il *Bestiaire d'Amour* di Richard de Fournival, il *Tresor* di Brunetto Latini, l'*Amonstement del Pere à son fils*, il *Jugement d'Amour* in versi e i *Distiques de Caton* parafrasati in versi da Adam de Suel, e sia, soprattutto, dai romanzi arturiani in prosa, come il *Lancelot-Graal*, il *Roman de Tristan*, il *Guiron le Courtois* e le compilazioni della Post-Vulgata *Queste dou Graal*.

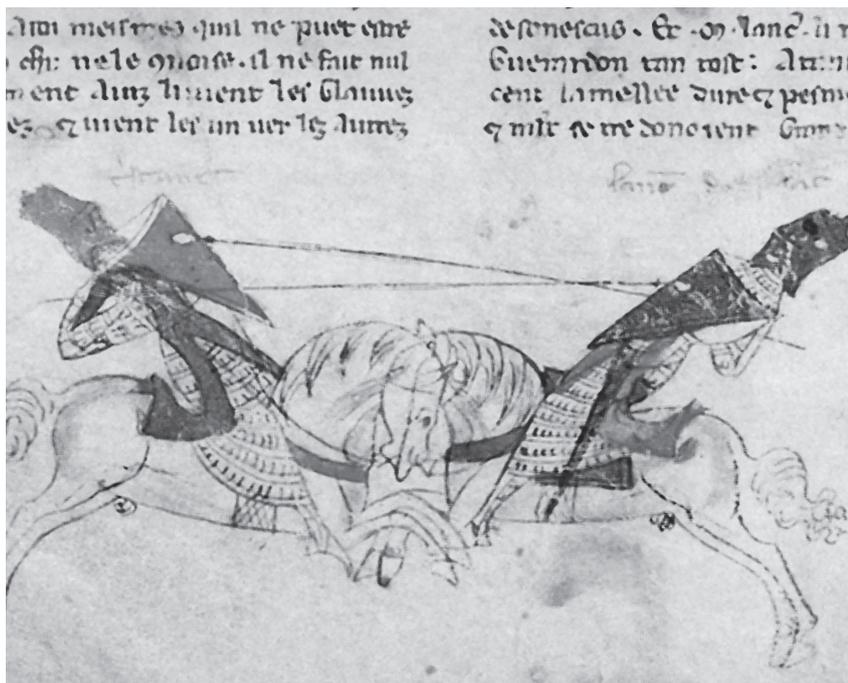
Del gruppo pisano-genovese fa infine parte il più antico rappresentante della

“compilazione arturiana” di Rustichello da Pisa (ms. fr. 1463 della Biblioteca Nazionale di Parigi). Se la fisionomia storica di Rustichello rimane oscura, non si deve dimenticare, ed è quanto qui più interessa, che per sua stessa ammissione questo scrittore intraprese la stesura di entrambe le opere a lui attribuite — la “compilazione”, appunto, ideata e scritta presumibilmente intorno o dopo agli anni 1272-174, e il *Milione*, iniziato nel 1298 proprio nelle carceri di Genova — solo grazie al contatto con due personalità di assoluto rilievo nel panorama storico culturale di fine Duecento: il re Edoardo I d’Inghilterra, grande appassionato di letteratura cavalleresca, e Marco Polo. La scelta della lingua francese si allinea ancora, nel caso della prima prova, su quanto, più o meno negli stessi anni, avevano fatto altri autori italiani di prose didattico-cortesi, come Aldobrandino da Siena, Brunetto Latini e Martin da Canal, e sempre con Rustichello da Pisa avrebbe conosciuto un’ultima affermazione, di lì a poco, per la stesura originaria delle avventure riferite dal celebre veneziano. Dal punto di vista linguistico-letterario, molti di questi testi possono collocarsi sotto l’etichetta del franco-italiano — utilizzata in genere, com’è noto, per testi in versi e in prosa di genere epico (*chansons de geste*) e storico (*Estoire de Venise*) prodotti in Italia nord-orientale dalla fine del sec. XIII a tutto il successivo e oltre, nella misura in cui il criterio di localizzazione geo-linguistica, discutibile per i poemi franco-italiani, in taluni casi addi-

rittura impossibile, è invece quanto mai pertinente nel caso di manoscritti latini di testi francesi o tradotti dal francese dei quali sia accertabile innanzitutto su basi codicologiche una provenienza sufficientemente circoscritta nel tempo e nello spazio. Bisogna considerare tuttavia che nel complesso sistema di interferenze fonematiche, morfematiche e per certi aspetti sintattiche, gioca qui un ruolo molto importante anche il latino. La messa in gioco dei tre diversi idiomi, a volte anche compresenti nello stesso codice, non deve insomma far pensare ad una *translatio studii* intesa in senso tradizionale (e non soccorrono del tutto a mio parere, almeno in questo caso, i concetti di traduzione “verticale” e di traduzione “orizzontale”, adatti al sistema letterario volgare più del secolo XII che del XIII), ma ad una continua dialettica nei due sensi che può portare sia a fenomeni di ibridismo linguistico spesso molto marcati tra i due volgari, o a francesismi residui nella prosa toscana, sia alla confezione di veri e propri codici bilingui e/o trilingui. Tutto ciò è dovuto a un pubblico dove si mescolavano competenze linguistiche miste, o comunque non univoche: da individuare in buona parte, credo, nei laici conversi che frequentavano i monasteri e gli studi domenicani. La stretta aderenza dei testi a modelli in lingua transalpina (francese e provenzale) o in latino, lingue percepite ancora come prestigiose per la prosa, sembra infatti non più rispondere alla topica dell’adeguatezza del francese alla prosa d’arte, quale ritroviamo in

dichiarazioni d’autore come Brunetto Latini (che a quest’altezza cronologica è già uno dei modelli) o Martino da Canal o Niccolò da Verona. Quello che sembra giocare un ruolo preponderante è invece la grande varietà di generi, la ricchezza di materiali narrativi, ancora quasi del tutto assente in Italia settentrionale per via testuale, l’arcaicità e l’aulicità della materia cortese-cavalleresca dei romanzi arturiani e del romanzo allegorico francese, infine la loro esemplarità. Anche l’anonimato (o la pseudonimia, come nel caso ancora del romanzo arturiano), sembra una costante di questi adattamenti prosastici; si assiste piuttosto all’emergenza del nome, o soprannome, del copista nella sottoscrizione del codice: Bondie Testario, Neri Sanpante, e altri, quasi un artigiano specializzato che firma il nuovo libro, fino al trascrittore-redattore Rustichello, forse in origine uno dei tanti, poi assurto alla fama che tutti sanno grazie alla fortuna dell’incontro con Marco Polo.

Come ultima caratteristica comune, risalta l’accorpamento di più testi di genere affine nello stesso manoscritto. Si tratta di un fenomeno usuale nel sistema letterario medievale, che non viene disatteso, forse ancora per imitazione dei modelli, in questi codici di fattura medio-alta destinati forse a biblioteche private. E anche la giustapposizione di più testi all’interno del medesimo manoscritto, più che derivare da fattori di opportunità scrittoria, sembra in realtà indicare l’esistenza di una cultura omogenea e unitaria, che rendeva complementari, e per molti aspetti assimilabili fra loro, opere appartenenti in origine a epoche, aree e generi diversi (devozionale-morale, scientifico-enciclopedico e romanzesco-cortese). Tutto ciò non costituisce una novità rispetto anche ad altre aree italiane. Si pensi alla Liguria, al Veneto, per citare le due più contigue nello spazio e nel tempo; ma a Pisa va riconosciuto un primato cronologico e un apporto quantitativo del tutto eccezionali, anche considerando il successivo trionfale prestigio del fiorentino, che al tramite pisano per quanto concerne i contatti con la cultura francese, come si sa, deve moltissimo. Anche quello della concorrenza/interferenza col fiorentino è un campo d’indagine ancora poco studiato e che può dare in futuro risultati interessanti.



Due cavalieri (Parigi, Biblioteca Nazionale, ms. fr. 1463, c. 18v).

Fabrizio Cigni
docente di *Filologia romanza*
cigni@rom.unipi.it

Un giovane principe sui muri di Pisa

di Giovanna Frosini

La Storia di Barlaam e Iosafas è una suggestiva cristianizzazione delle vicende del Buddha, e racconta la conversione del giovane e coraggioso principe Iosafas a opera del saggio eremita Barlaam; essa lascia dietro di sé una scia di duraturo fascino, testimoniata dalla straordinaria diffusione che in forme molteplici ebbe in tutta la cultura medievale europea. Di lontana origine orientale, era approdata in Occidente grazie a una versione greca dell'XI secolo, che fu per due volte tradotta in latino. Dalla seconda traduzione latina (la cosiddetta vulgata, forse realizzata in Francia nella seconda metà del XII secolo) sono germinate le tradizioni europee, e particolarmente quelle dell'area romanza.

In Italia, la *Storia* giunse prima attraverso le lingue sorelle provenzale e francese che non direttamente dalla fonte latina (che fu interamente volgarizzata solo nel Quattrocento). Per ben tre volte fu tradotta dalla lingua d'oc, con una serie di operazioni di grande complessità, tanto che le tre versioni mostrano contatti dei quali è difficile stabilire la direzione e la cronologia. La ricezione della *Storia* si colloca all'interno dell'imponente e ben noto fenomeno di trascrizione e traduzione dei testi d'Oltralpe che si manifestò nell'area tirrenica da Pisa a Genova tra Due e Trecento, su cui ha scritto pagine importanti Fabrizio Cigni. Esso coinvolge opere latine, testi morali e religiosi di ascendenza francese, nonché la fortunata materia arturiana; e si può ora allargare al *Barlaam* provenzale. Le traduzioni della *Storia* mostrano infatti tutte un'origine toscano-occidentale, e si

dispongono in un arco di tempo piuttosto ristretto, delimitabile attraverso la datazione dei manoscritti più antichi che le rappresentano: di straordinario interesse è il codice 89 della Biblioteca Trivulziana di Milano, collocabile alla fine del XIII-inizio del XIV secolo, capofila di una versione diffusasi nell'Italia settentrionale, in cui il testo è accompagnato da una serie di 57 disegni di altissimo livello esecutivo; molto conservativa è la traduzione che si legge nel ms. 3383 della Bibliothèque Sainte-Geneviève di Parigi, schiettamente pisano, del primo trentennio del Trecento; infine, appartiene al primo quarto del secolo il ms. 1422 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, un severo codice di studio, ben saldamente pisano e principale rappresentante di una versione che si distingue per la migliore qualità testuale, l'alto livello letterario, la più fitta e potente

drammatizzazione del racconto.

La *Storia* è costruita secondo il modello della cornice 'dialogica': la trama narrativa principale (la vicenda esistenziale del giovane Iosafas, dalla sua nascita lungamente attesa alla conversione alla decisione di abbandonare il regno per dedicarsi nel deserto alla vita eremitica al riconoscimento della sua santità) è scandita da lunghi colloqui col maestro Barlaam, all'interno dei quali sono posti dieci apologhi, dieci storie esemplari (l'annuncio della morte; i quattro scrigni; l'arciere e l'usignolo; l'uomo e l'unicorno; i tre amici; il re per un anno; il re e la coppia di poveri; il giovane ricco e la fanciulla povera; l'uomo e la capra selvatica; il giovane principe che non ha mai visto le donne). Colpisce immediatamente la somiglianza (più volte richiamata negli ultimi anni) di questa struttura 'a scatole cinesi' con l'architettura narrativa



Trionfo della Morte, particolare (Pisa, Camposanto Monumentale).

del *Decameron*; nel particolare, va rilevato come l'ultima storia, così umana e vera nel richiamare tutti all'invincibile potenza dell'amore, sia stata ripresa nel *Novellino* (19 [XIV]) e da Boccaccio (IV Introd.: è la novellina detta 'delle pape-re'), che l'ha genialmente adattata al suo grande libro. Ora, mentre il modello del *Novellino* pare sia da individuare nella tradizione del *Barlaam* rappresentata dal ms. Trivulziano 89, una serie di particolari testuali che sono stati altrove indagati porterebbe a ritenere che la fonte privilegiata a cui Boccaccio si è rifatto sia la *Storia* nella versione del Riccardiano 1422. Bisognerà allora guardarla un po' più da vicino, questa versione, per rilevare i molteplici motivi di interesse che presenta.

Il *Barlaam* Riccardiano appare da un lato particolarmente sensibile alla traduzione verbale di elementi iconografici, dall'altro potrebbe costituire il riferimento letterario di importanti operazioni che procedono per immagini. Se tutta l'operazione testuale che ha portato alla versione Riccardiana si mostra ben confacente alle caratteristiche del grande centro di volgarizzazione che faceva capo al con-

vento domenicano di Santa Caterina in Pisa, per alcuni punti specifici pare possibile intravedere un contatto del testo con gli affreschi del *Trionfo della Morte* e della *Tebaide* nel Camposanto di Pisa, in cui si è da tempo riconosciuto quale *auctor intellectualis* Domenico Cavalca: affreschi che recenti ricostruzioni attribuiscono a Buonamico Buffalmacco e collocano entro i primissimi anni quaranta del Trecento, e che all'indagine critica sono risultati con ogni probabilità noti a Boccaccio.

Un punto in particolare merita di essere evidenziato. Il giovane principe, che fin dall'infanzia è stato rinchiuso in un nobile palazzo per preservarlo dalle cattiverie e dalle malvagità della vita, chiede al padre il permesso di uscire per conoscere il mondo; lo ottiene, esce con la sua cavalcata per le strade che il re ha fatto lietamente addobbare, incontra prima solo cose belle, poi compie l'esperienza del male e del dolore attraverso l'incontro con un lebbroso, un cieco, un vecchio. Molti elementi sono propri della sola versione riccardiana: la spedizione di caccia all'interno della quale sono collocati gli incontri di Iosafas (a

differenza di tutte le altre versioni latine e romanze del *Barlaam*); i particolari («tronbe e ciembamelle e stormenti, cani e ucielli di diverse maniere») del corteo che accompagna il principe; la compagnia dei giovani («e chon grande compagnia di giovani e adornati e bene vestiti riccamente ucitte fuora lo figliuolo de rre»); il secondo incontro di Iosafas con un vecchio dal volto crespo, canuto, sdentato, ma anche gobbo.

Non può non colpire, credo, la corrispondenza di questi motivi con gli elementi figurativi che compongono la parte sinistra e centrale del *Trionfo della Morte*, laddove è raffigurata la splendida cavalcata dei giovani e il loro spaventevole incontro con i tre morti; e l'ultimo punto citato rimanda immediatamente al gruppo dei mendicanti che invocano la morte nella parte centrale in basso dell'affresco: qui si riconoscono almeno un mendicante cieco e lebbroso, un uomo curvo ma anche canuto e col volto grinzoso che si appoggia a una stampella. Ma a questo punto ci si può anche chiedere se l'anonimo eremita che compare nell'affresco a sinistra, e che rappresenta una rilevante novità del testo pittorico



Trionfo della Morte, particolare (Pisa, Camposanto Monumentale).



Tebaide, particolare (Pisa, Camposanto Monumentale).

pisano, non possa essere ispirato dalla figura di Barlaam, che viene introdotta nel testo della *Storia* per la prima volta proprio subito dopo l'episodio della cavalcata e degli incontri di Iosafas. Se dunque così fosse, si confermerebbero da un lato indicazioni già presenti in studiosi come Baltrušaitis — poi riprese e integrate da Lucia Battaglia Ricci — che indicavano la vicenda del Buddha come fonte dell'episodio dell'*Incontro dei vivi e dei morti*, e dall'altro si potrebbe pensare più particolarmente di aver individuato il testo (pisano) che costituirebbe il tramite, il riferimento immediato e concreto per la visualizzazione del *Trionfo della Morte*. Gli affreschi di Pisa rappresentano, com'è noto, il manifesto dell'identità domenicana: l'esaltazione dell'Ordine attraverso i padri del deserto. Questa identità prevede, oltre alla contemplazione, l'ammaestramento del singolo, sempre presentato all'interno di una relazione fra vecchio maestro e giovane discepolo. In questo contesto può a buon diritto inserirsi il *Barlaam* (e segnatamente il *Barlaam* Riccardiano); e perfettamente congruente e funzio-

nale appare l'operazione che ha portato in questa versione all'esaltazione della tecnica precipuamente domenicana dell'*exemplum*, anche con espliciti riferimenti alle *Vitae patrum*.

Ma è probabile che i legami del *Barlaam* con gli affreschi del Camposanto non si fermino qui: credo infatti che si possa indicare nella *Storia*, nell'episodio della tentazione d'amore di Iosafas ad opera prima di più fanciulle, poi di una sola fanciulla bellissima e straniera posseduta dal demone, la fonte di uno degli episodi della *Tebaide*, quello nel quale una donna-diavolo, ben riconoscibile dai piedi artigliati, tenta un anacoreta, presentandosi all'ingresso della sua grotta. Così come credo che proprio questa parte del *Barlaam* possa valere come riferimento per la novella di Alibech del *Decameron* (III 10): a confermare la circolarità e la funzionalità dei modelli, e insieme la libertà di rielaborazione e ricostruzione di ogni autore.

Giovanna Frosini
docente di *Linguistica italiana*
Università del Molise
giovanna.frosini@unimol.it

Bibliografia

- Jurgis Baltrušaitis, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano, Adelphi, 1993² (ediz. francese: 1955).
- Lucia Battaglia Ricci, *Ragionare nel giardino. Boccaccio e i cicli pittorici del «Trionfo della Morte»*, Roma, Salerno Editrice, 2000².
- Fabrizio Cigni, *La ricezione medievale della letteratura francese nella Toscana nord-occidentale*, in *Fra toscanità e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi al Novecento*, a cura di Edeltraud Werner e Sabine Schwarze, Tübingen und Basel, Francke Verlag, 2000, pp. 71-108.
- Giovanna Frosini, *Il principe e l'eremita. Sulla tradizione dei testi italiani della storia di «Barlaam e Iosafas»*, «Studi Medievali», s. 3a, XXXVII (1996), 1, pp. 1-63; Ead., «Storia di Barlaam e Iosafas». *Versione italiana del ms. di Parigi (Bibliothèque Sainte-Geneviève, 3383)*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», VI (2001), pp. 247-318; Ead., *Dinamiche della traduzione, sistemi linguistici e interferenze culturali nei volgarizzamenti italiani dalla lingua d'oc della «Storia di Barlaam e Iosafas»*, «Hagiographica», X (2003), pp. 215-40; Ead., *Fra donne, demoni e papere. Motivi narrativi e trame testuali a confronto nella «Storia di Barlaam e Iosafas»*, nel «*Novellino*» e nel «*Decameron*», «Medioevo letterario d'Italia», 3 (2006), pp. 9-36; uno studio del ms. Trivulziano 89 e l'edizione critica della versione del ms. Riccardiano 1422 sono in preparazione a cura di chi scrive.
- Chiara Settis Frugoni, *Il tema dell'Incontro dei tre vivi e dei tre morti nella tradizione medioevale italiana*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», CCCLXIV (1967), s. VIII, vol. XIII, fasc. 3, pp. 145-251.

Il volgare nei carteggi tra Pisa e i Paesi Arabi

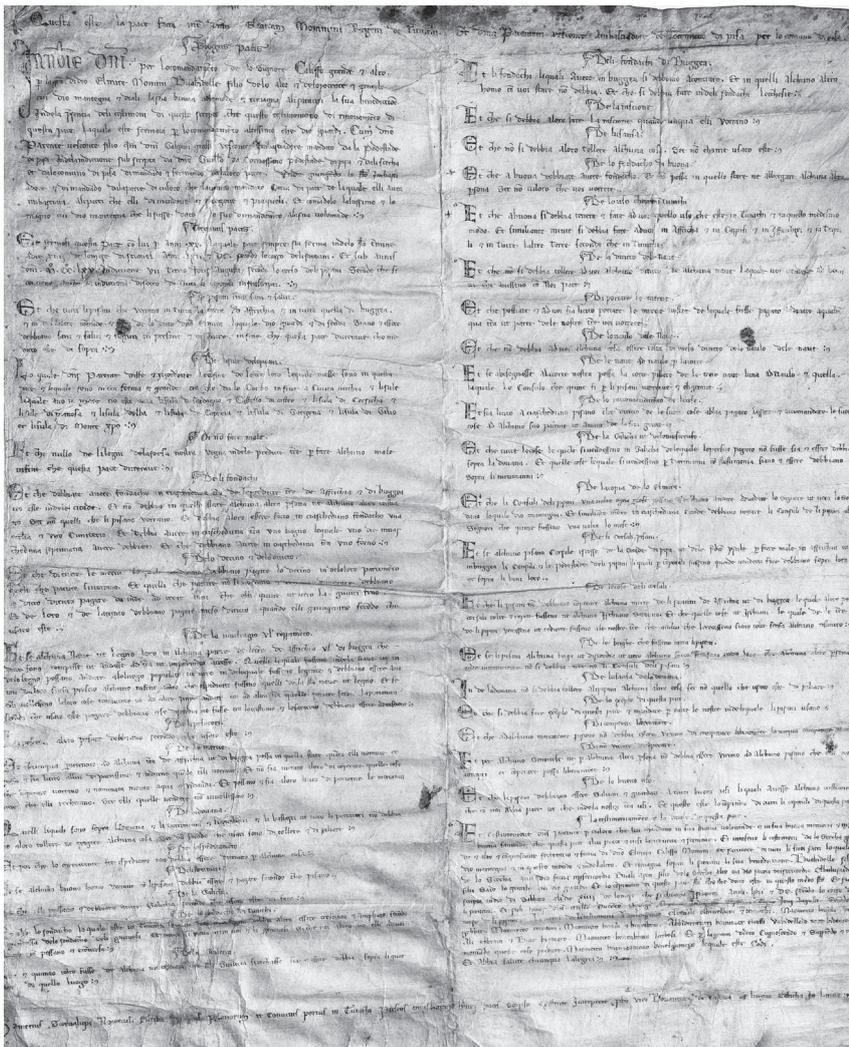
di Livio Petrucci

Fin dal XII secolo, e lungo tutta la sua storia, la Repubblica pisana ha intrattenuto con i paesi arabi del bacino del Mediterraneo fitti rapporti politico-commerciali, e di conseguenza fitti carteggi, dei quali restano oggi un po' più di settanta documenti, tutti segnalati e in parte pubblicati dallo storico e arabista Michele Amari tra il 1863 e il 1867. La maggior parte di questi documenti sono in lingua araba o in traduzione latina, ma ve ne sono anche alcuni, per la verità pochi, tradotti nella lingua che si parlava e scriveva a Pisa, cioè, come si dice tecnicamente, in volgare pisano.

Il più importante di tali pezzi volgari è il *Trattato* tra Pisa e Tunisi del 1264, tradotto da un originale arabo perduto; si tratta d'un bel documento scritto molto accuratamente su una

pergamena di grandi dimensioni (63-66 x 44-53 cm). A parte le due prime righe e l'ultima, che corrono da un margine all'altro del foglio, il testo è impaginato su due colonne ed è articolato in 37 capi-

toli, ognuno con un proprio titolo, in riga a sé, centrato, e preceduto da un segno di paragrafo; le iniziali dei capitoli sono disegnate con cura, in genere alternando forme capitali e forme non capitali. La qualità del testo corrisponde all'accuratezza esteriore del pezzo; così la lingua vi appare chiara, appropriata e meditatamente intinta di latino: per esempio la congiunzione *u* (che era la forma pisana per 'o') viene costantemente "travestita" nel latino *ut*, secondo una consuetudine grafica arcaica. La lingua latina compare solo all'inizio, nell'invocazione alla Vergine, e alla fine, nella sottoscrizione notarile: *Rainerius Scorcialupi notarius, scriba publicus Pisanorum et Communis Portus in Tunithi, presens translatum huius pacis scripsit, existente interprete proboviro Bonaiunta de Cascina de lingua arabica in latina* 'Ranieri Scorcialupi, notaio al servizio della comunità mercantile pisana in Tunisi, scrisse la presente traduzione dell'accordo, essendo interprete dall'arabo in volgare Bonagiunta da Cascina' (in lingua latina vale qui 'in volgare'). Il carattere più notevole del pezzo risiede nell'apparizione del volgare in un pubblico documento tra stati, cioè in un ambito di scrittura nel quale l'uso del latino rimarrà esclusivo ben oltre la metà del Duecento: un'apparizione tanto più sorprendente perché tutte le caratteristiche esterne ed interne del documento (dimensioni della pergamena, impaginazione, qualità della scrittura, qualità della lingua, correttezza delle frasi latine) sembrano escludere che la sua redazione in volgare sia dipesa da una qualche contingente difficoltà a stenderlo in latino.



Trattato tra Pisa e Tunisi del 1264 (Pisa, Archivio di Stato, Diplomatico, Atti pubblici, 1265 agosto 11).

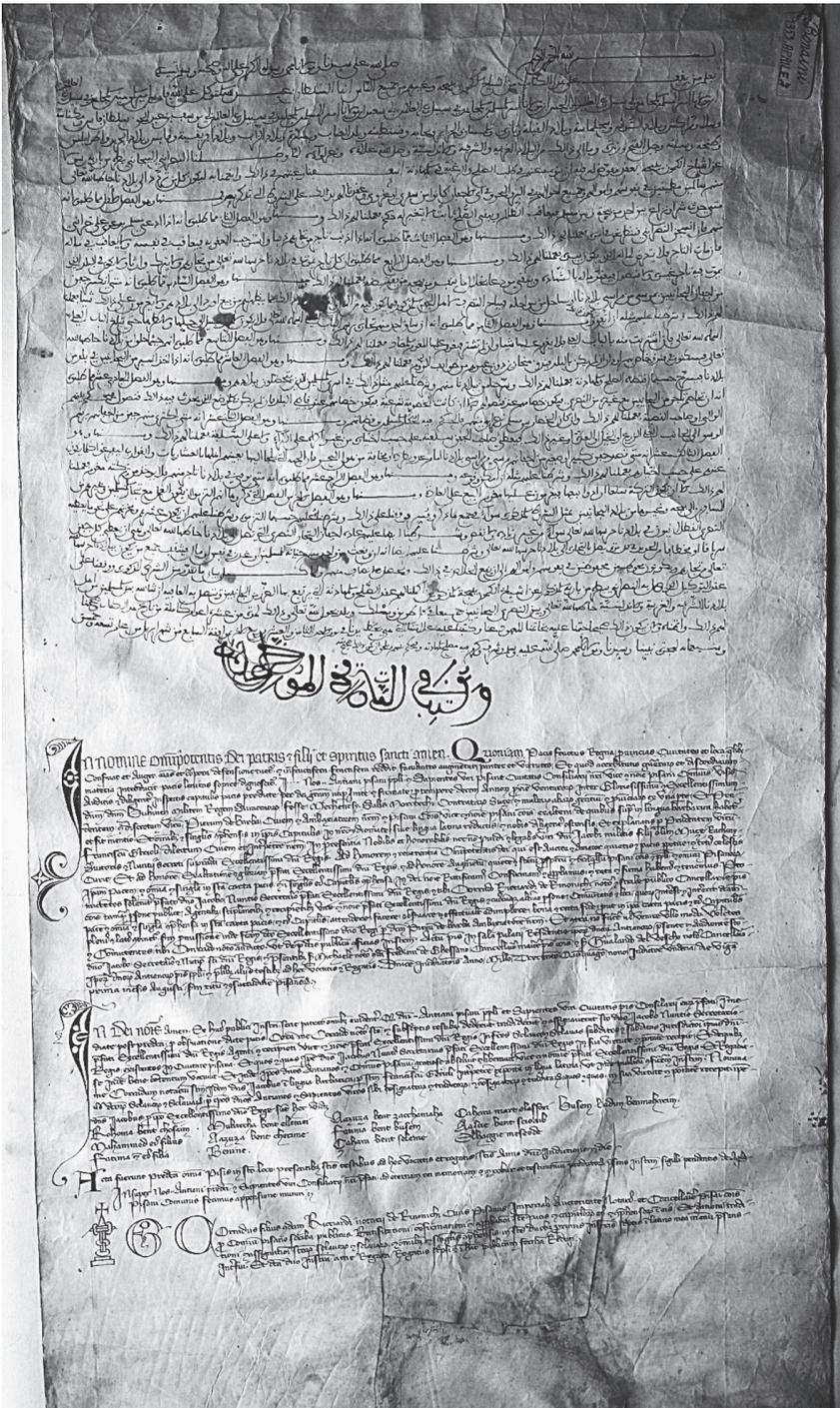
Ma quali altri esempi di traduzioni dall'arabo in volgare ci sono rimasti? Diciamo subito che non possono rientrare nel conto le traduzioni di tre documenti emessi dal Cairo in favore di Pisa tra il 1179 e il 1216, perché quelle traduzioni non furono eseguite da pisani ma da un maltese, tale Raimondo Cardus, e non furono commissionate da Pisa ma, intorno al 1420, dalla Signoria di Firenze. All'indomani della conquista di Pisa (1406), Firenze era infatti interessata ad ereditare i privilegi che Pisa aveva nel tempo ottenuto dai paesi arabi

e soprattutto dall'Egitto, tanto che, oltre ad incaricare il Cardus di quelle traduzioni, la Signoria si preoccupò pure di raccogliere, nell'attuale manoscritto 786 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, le copie di undici traduzioni (dieci in latino e una in volgare) di documenti egiziani giunti e tradotti a Pisa tra il 1154 e il secolo successivo. L'arcaicità dei documenti che si raccolsero e si tradussero a Firenze non deve meravigliare, sia perché al momento della conquista fiorentina l'Archivio del Comune di Pisa non conservava documenti più recenti

relativi all'Egitto, sia perché in politica estera, da che mondo è mondo, contano anche i precedenti remoti.

Accanto al *Trattato con Tunisi* del 1264, si posseggono in definitiva due soli altri documenti volgari. Il più antico, traduzione d'un editto del sultano d'Egitto databile tra il 1221 e il 1291, è l'unico pezzo volgare tra le undici traduzioni eseguite a suo tempo a Pisa e copiate tanto più tardi a Firenze nel manoscritto della Biblioteca Riccardiana. Benché dilavata da mano fiorentina, la copia riccardiana conserva sicure tracce pisane, in qualche caso anche arcaiche: *este* 'è', *mei* 'miei', *piò* 'più', *qualunque* 'qualunque', *istranno* 'staranno', *istrave* 'starà', *matrassa* 'materasso', *srave* 'sarà', *forsa* 'forza', *isforsato* e *isforsati* 'sforzato -i'. Quello che però più conta notare è che il pezzo manca della data e addirittura dell'indicazione dell'autorità emanante: due assenze che configurano una scrittura del tutto ausiliaria, forse sistemata, in origine, sul medesimo foglio che conteneva il documento arabo tradotto.

L'altro documento volgare s'inquadra in una procedura diplomatica che merita d'essere descritta. Nel 1358 *Pierus de Barba*, inviato di Pisa, stipula un trattato col sultano di Fez; il relativo documento arabo, datato 7 aprile, occupa poco meno della metà superiore d'una grande pergamena (85 x 43 cm.). Secondo l'uso dei trattati arabi, il testo s'apre con una pomposa presentazione del sultano e configura l'azione giuridica come una graziosa concessione dello stesso a fronte di patti chiesti dalla parte pisana. Il 20 agosto del medesimo anno gli Anziani di Pisa, esaminati i capitoli dell'accordo *in nostro ydiomate sive lingua latina reducti et nobis diligenter ostensi et explanati per prudentem virum Franciscum Gerioli, dilectum civem et interpretem nostrum* 'tradotti nella nostra lingua e a noi diligentemente mostrati e illustrati da Francesco Gerioli, buon cittadino e nostro interprete', fanno rogare in calce al documento originale, dal loro notaio Corrado di Ricciardo di Rinonichi, due distinti strumenti: il primo che ratifica gli accordi e il secondo che, in immediata applicazione degli stessi, dispone la liberazione di tredici schiavi arabi. È notevole che il documento arabo, presentando l'azione giuridica come una graziosa concessione, non faccia alcun cenno alla prossima ratifica pisana, che pure avvenne *presente et audiente domino Iacobo milite filio olim Muzè Rachany*

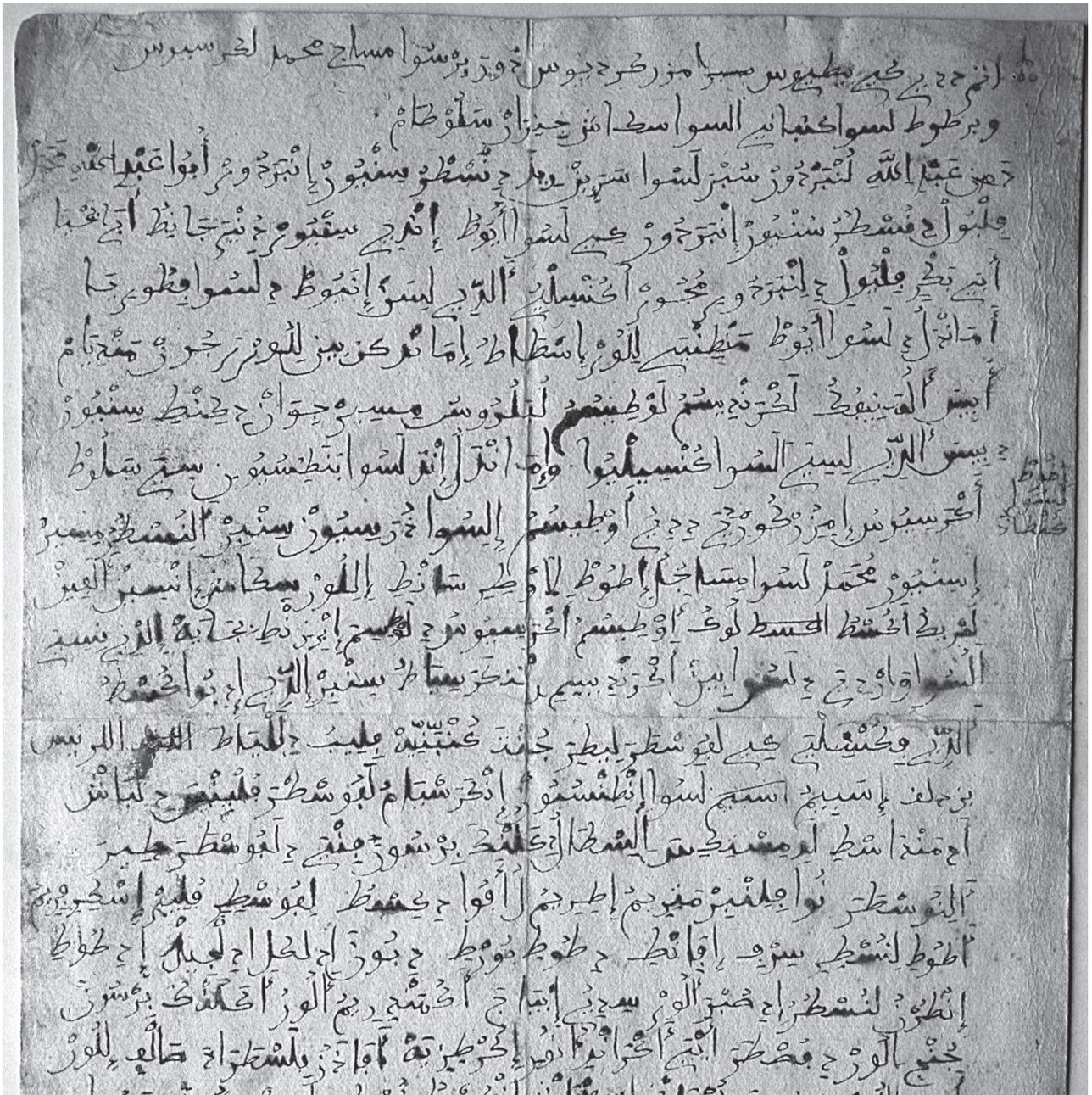


Trattato tra Pisa e Fez del 1358 (Pisa, Archivio di Stato, Diplomatico, Bonaini, 1359 aprile 7).

‘in presenza del cavaliere signor Iacopo, figlio del fu Muzè Rachany’, servitore e inviato del sultano. Per *ostendere ed explanare, nostro ydimate sive lingua latina* (che di nuovo significa ‘in volgare’), il testo arabo, l’interprete Francesco Gerioli ne dovette preparare una traduzione, che oggi conosciamo tramite una tarda copia seicentesca; la quale copia, per quanto linguisticamente molto dilavata, conserva in effetti qualche tratto pisano: *nauleggiamento* ‘noleggìo’, *nauleggiare* ‘noleggìare’, *naulo* ‘nolo’, *innele* e *indele* ‘nelle’, *lassare* ‘lasciare’. Sebbene l’originale materialità dello scritto sia andata perduta, il suo carattere di semplice strumento di servizio risulta indiscutibilmente dalla narrazione compresa

nello strumento di ratifica notarile. Insomma, solo due testi risultano accostabili al *Trattato* del 1264, ma entrambi se ne differenziano per essere sprovvisti di valore legale. La volgarità di quelle scritture di servizio si spiega col combinato della loro funzione e del fatto che le traduzioni dall’arabo in latino avvenivano in due tempi: una traduzione dall’arabo in volgare e la successiva trasposizione della traduzione volgare in forma latina; è quindi possibile che in certi casi, quando il volgare bastasse ai fini informali della traduzione, si sia risparmiato il secondo passaggio. A questo proposito ricordo, come cosa ben nota, che a Pisa non mancava certo chi fosse in grado di parlare e leggere l’arabo, co-

me i già visti Bonagiunta da Cascina e Francesco Gerioli; mi pare invece poco o per nulla citato il fatto che la cancelleria pisana è stata anche in grado di produrre, almeno nei suoi anni migliori, una corrispondenza diplomatica in arabo: ne avanzano due lettere del 1181 e una del 1215, tutte e tre arabe non solo nella lingua, ma nelle tipiche formule autenticative e cerimoniali. Gli unici due pezzi volgari accostabili al *Trattato* del 1264, che si spiegano appunto col ruolo fondamentale del volgare nella mediazione tra la lingua ordinaria delle carte arabe e il latino (lingua ordinaria delle carte occidentali), confermano quindi l’unicità del nostro *Trattato*, e la individuano appunto nella presenza



Traduzione in volgare, scritta in caratteri arabi, della lettera del signore di Bona e Bugia del 1366 (Pisa, Archivio di Stato, Diplomatico, Atti Pubblici, 1366 giugno 10 [Comune Div. A n. 80 int. 19], c. 2v).

della sottoscrizione notarile. Sarà allora interessante osservare che una sola delle sei traduzioni latine di trattati con i paesi arabi è provvista, come quella volgare del 1264, di sottoscrizione notarile: si tratta di nuovo d'una pace con Tunisi, ma questa volta del 1353. La sottoscrizione notarile in calce alla versione occidentale d'un originale arabo è dunque una rarità non solo nel ristrettissimo campo delle traduzioni volgari, ma anche in quello più ampio delle traduzioni latine; in definitiva, per quanto ne sappiamo, l'autorità comunale pisana adottò due sole volte la soluzione di far corrispondere all'originale arabo una traduzione (volgare o latina) garantita da un notaio sottoscrittore, che in entrambi i casi dichiara l'identità dell'interprete (o, come si diceva, "turcimanno"). Tale soluzione non divenne evidentemente una regola, tant'è che nella versione latina dell'ultimo trattato stipulato dal libero Comune di Pisa (ancora con Tunisi, nel 1397) manca di nuovo ogni intervento notarile, ma in calce si legge, come mai era avvenuto nelle traduzioni senza sottoscrizione di notaio, un'adeguata identificazione del traduttore: *suprascripta omnia [...] interpretata et translata de lingua arabica et saracena in latinam per Pierum Paganucci pisanum civem habitantem Tunithio, in fondaco dictorum pisanorum torcimannum* 'le cose soprascritte sono state interpretate e tradotte dall'arabo in latino da Piero Paganucci, cittadino pisano, abitante a Tunisi, turcimanno nel fondaco dei detti pisani'.

Nella successione dei documenti latini e volgari fin qui ricordati mi pare si evidenzino un certo sperimentale eclettismo della parte pisana nel recepire i documenti arabi, un eclettismo che mi sembra dipendere dalla comprensibile difficoltà del Comune ad accogliere l'impianto diplomatico di tali documenti, tutti caratterizzati da due pretese: quella che l'accordo fosse una concessione elargita dal principe islamico e quella che il documento che lo sanzionava fosse motivato da una richiesta di Pisa. Si aggiunga che la formula della concessione elargita e il fatto che l'originale fosse di conseguenza sempre in lingua e forma araba (così come gli accordi venivano comunque stipulati nel paese musulmano) sono elementi che dovevano determinare una certa indifferenza del contraente d'oltremare riguardo all'esistenza e alla natura d'un corrispettivo documento occidentale: il che può aver reso meno

impellente la fissazione d'una formula di ricezione da parte pisana, favorendone anzi l'eclettismo che m'è parso di riconoscere.

Tornando alla questione da cui siamo partiti, cioè all'inattesa volgarità della versione occidentale del *Trattato* con Tunisi del 1264, ritengo che l'episodio, perché d'un episodio si tratta, sia da spiegare con la concomitanza di tre fattori: 1) la possibilità di concepire, nel quadro dell'eclettismo sperimentale di cui s'è appena detto, un tipo di strumento radicalmente nuovo; 2) la suggestione derivante dal fatto che le versioni dall'arabo avvenissero di norma tramite una mediazione volgare, grazia alla quale la lingua di tutti diveniva veicolo di espressioni altamente formalizzate; 3) la precocissima disponibilità della Toscana, con la ben nota precedenza cronologica di Pisa, alla sperimentazione di nuove applicazioni della scrittura in volgare.

L'elenco dei testi volgari compresi nei carteggi tra Pisa e i paesi musulmani conta per la verità ancora un pezzo, di cui però non posso dare, come subito si capirà, che una vaga notizia. Si tratta d'una scoperta importante, e scomoda, fatta a suo tempo da Michele Amari e rimasta poi del tutto inavvertita: un testo volgare scritto in caratteri arabi. Il pezzo costituisce, se non proprio un «mostro in museo di storia naturale», come s'espresse l'Amari, un fatto del tutto unico nella storia della lingua italiana. Il testo risale al 1366 e costituisce la traduzione d'una lettera con promesse di benefici per i mercanti pisani scritta il 16 giugno di quell'anno dal signore di Bona e Bugia, lettera che possediamo in originale. Questa traduzione occupa per intero la c. 2v, prima secondo l'impugnatura araba, d'un bifoglio cartaceo che reca una filigrana segnalata negli anni '20 del '300 tra Pisa, Bologna e Siena: le pagine interne (cc. 2r e 1v) sono bianche mentre la c. 1r, prima secondo l'impugnatura occidentale, reca sul quadrante inferiore destro una scritta, forse ancora trecentesca, che indica l'uso del supporto come "camicia" di documenti arabi (uso durato secoli, come indica la scritta assai più recente che si legge nel quadrante superiore destro: «Otto carte di diverse grandezze scritte in arabo delle quali dicesi nel frontespizio esservi ai rispettivi cassetti la traduzione, che per anche non si trova»). Questo bifoglio è notevole perché tra le scritture in caratteri arabi edite dall'Amari nessun'altra è eseguita su bi-

folio e solo un'altra è eseguita su carta filigranata (che vuol dire occidentale); qui però il discorso s'imbrogia per la non trascurabile coincidenza che l'unica altra scrittura in caratteri arabi su carta filigranata è giustappunto l'originale della lettera del 16 giugno del 1366, anche se in questo caso non si tratta d'un bifoglio e la filigrana, ch'è diversa, risulta segnalata a Palermo e a Napoli tra il 1364 e il 1379.

Oltre questa descrizione esterna e materiale non posso procedere, perché la traslitterazione in caratteri latini offerta dall'Amari a poco serve senza l'aiuto continuo d'un arabista che sia filologo e abbia una specifica competenza linguistica e paleografica relativa al Mediterraneo occidentale arabo del XIV secolo. Mi auguro che la rinnovata segnalazione del «mostro in museo di storia naturale» serva ad attirargli finalmente l'attenzione di chi sia in grado di studiarlo: il reperto è certo minimo e modesto, ma nella sua unicità è anch'esso testimone dell'eccezionale crocevia, anche linguistico, che fu la Repubblica di Pisa.

Livio Petrucci

docente di Filologia italiana
petrucci@ital.unipi.it

Bibliografia

- Michele Amari, *I diplomi arabi del R. Archivio di Firenze*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1863-1867.
- Ottavio Banti, *I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo. Lineamenti di storia dei rapporti di Pisa con il Maghreb*, in *L'Italia ed i Paesi Mediterranei*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pisa, 6-7 giugno 1987, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1988, pp. 43-74 (ristampato, senza le fotografie dei documenti, in Id., *Scritti di Storia Diplomatica ed Epigrafia*, a cura di Silio P.P. Scalfati, Pisa, Pacini 1995, pp. 321-350).
- Livio Petrucci, *Il volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di Lucio Lugnani, Marco Santagata, Alfredo Stussi, Lucca, Pacini Fazzi 1996, pp. 413-26.

Letture e lettori di Dante nella Pisa del Trecento

di Fabrizio Franceschini

In quella che, sul piano giornalistico, si definisce cultura della pisanità hanno avuto fortuna due idee o meglio due miti negativi: quello per cui Pisa, dopo la Meloria, avrebbe conosciuto una fase di ineluttabile decadenza e l'altro per cui l'invettiva di Dante contro Pisa vituperio delle genti e la condanna del conte Ugolino non solo per tradimento ma anche per tecnofagia (cioè per aver mangiato i figli) segnerebbero in modo irrevocabilmente negativo i rapporti tra Pisa e Dante.

Silvano Burgalassi, in un volume collettivo sulla battaglia della Meloria, raccolse e commentò con intelligente ironia proverbi, detti e luoghi comuni sulla crisi e decadenza di Pisa, mentre tutti o quasi gli autori, passati e presenti, di composizioni in vernacolo pisano si sono sentiti in dovere di fare i conti con l'Alighieri per difendere l'onore offeso della città. Un grande e ancora carissimo studioso come Marco Tangheroni ha invece dedicato pagine magistrali a far capire l'importanza di Pisa nel Trecento e non ha mai mancato, nelle lezioni e nelle conversazioni, di citare Dante e di invitare ad amarlo, rispondendo agli amici pisani di diversa opinione che quel sommo poeta, nella «sua grandezza, era al di sopra del trito campanilismo».

In realtà Pisa, crocevia di uomini, lingue e culture, è anche un crocevia importantissimo per la diffusione della *Commedia* e per quel culto di Dante che tanti pisani ignorano e che anche certi studiosi, in un modo o nell'altro, tendono a negare o a ridimensionare.

Dante muore a Ravenna nel settembre 1321, il suo poema *al quale ha posto mano e cielo e terra* viene divulgato nella sua interezza in area padana e nell'ambiente ravennate Iacopo, figlio del poeta, scrive la prima illustrazione in versi o *Divisione della Commedia*, dedicata a Guido Novello da Polenta, ed il primo commento volgare all'*Inferno*. D'altra parte le prime attestazioni di versi della *Commedia* si trovano nei registri dei notai bolognesi, il primo importante commento latino all'*Inferno*, risalente al 1324, si deve a Graziolo Bambaglioli

cancelliere del comune di Bologna e il primo commento volgare alle tre cantiche, steso tra il 1324 e il 1328, è del bolognese Iacopo della Lana; nella seconda metà del Trecento poi grandeggia il commento latino di Benvenuto da Imola, basato sulle lezioni da lui svolte a Bologna e a Ferrara. Se c'è una città che in qualche modo può contendere a Bologna il primato nel culto di Dante, questa è Pisa, e la cosa è tanto più importante per il fatto che testi e commenti della *Commedia* prodotti da pisani o in ambito pisano hanno un rapporto molto stretto con passaggi cruciali nella storia della città.

A Pisa va probabilmente localizzato il più antico manoscritto della *Commedia* oggi disponibile, datato *d'agosto MCCXXXV* e conservato alla Bibl. Medicea Laurenziana di Firenze (Ashburnham 828). Un altro codice assai antico del poema, oggi alla Staatsbibliothek zu Berlin (Hamilton 203), è stato steso nel 1347 da un giovane lucchese, Tommaso di Piero Benetti, a Pisa e precisamente in *contrata dicta Carraia di San Gilio*, cioè nell'attuale Corso Italia (non si dimentichi che all'epoca la città di Lucca era sotto il dominio pisano). Questo stesso codice reca ai canti I e II dell'*Inferno* una serie d'importanti chiose, la cui ispirazione spiritualistica e pauperistica richiama i testi contro la corruzione della corte pontificia stesi a Pisa del 1328, allorché presso il Duomo risiedeva l'imperatore eletto Ludovico il Bavaro, mentre nel convento di S. Francesco erano ospitati l'antipapa Niccolò V, ossia fra Pietro da Corvara, e l'élite di intellettuali filoimperiali comprendente Michele da Cesena,

Buonagrazia da Bergamo e Guglielmo d'Ockham.

Ancora nella prima metà del Trecento uno dei più importanti commenti all'*Inferno* si deve al frate carmelitano Guido da Pisa. Le sue *Expositiones et glose* in latino, precedute dal testo dell'*Inferno* e seguite da una *Declaratio* ossia illustrazione della *Commedia* in terzine volgari dello stesso Guido, sono tramandate da uno dei più bei codici danteschi del Trecento, illustrato dal pittore pisano Francesco di Traino; questi testi di Guido ed il sontuoso codice che li contiene, oggi a Chantilly presso Parigi, Musée Condé n. 597, sono dedicati al nobiluomo Lucano Spinola di Genova, la cui famiglia dominava, insieme ai Doria, quella città. Potrebbe meravigliare che un dotto di Pisa abbia dedicato la sua opera ad un esponente di spicco della città marinara nemica: il fatto è che Lucano Spinola da un lato era stato allievo di Guido e dall'altro ricopriva, nel 1335, la carica di *Consul Pisanorum Ianue*, svolgendo un ruolo di primo piano nelle trattative col comune e col signore di Pisa Fazio di Donoratico che portarono, nell'agosto di quell'anno, a una tregua tra Pisa e Genova, poi rinnovata e rafforzata nel 1336 e nel 1337 (anno nel quale, non a caso, il conte Fazio sposava, in una sfarzosa cerimonia in piazza del Duomo, Contelda figlia di Corradino Spinola). Il commento dantesco di Guido, databile fra il 1335 e il 1340 (e piuttosto attorno al 1335), è dunque associato ad un momento alto della storia e della cultura pisana; sotto il governo del conte Fazio viene infatti fondata l'Università di Pisa, mentre il Camposanto si arricchisce

degli affreschi con *Trionfo della Morte*, *Inferno*, *Giudizio Universale*, *Storie degli Anacoreti*, ispirati dal domenicano Domenico Cavalca e rinviati, sul piano sia figurativo che testuale, anche al codice guidiano e trainiano di Chantilly.

L'altro grande commento dantesco pisano, quello del grammatico Francesco da Buti, scritto in volgare ed esteso a tutta la *Commedia*, si lega pure a una fase di rinascimento della cultura e delle arti a Pisa; anzi le vicende dell'autore e le stesse fasi di elaborazione del commento sono legate a doppio filo con la storia politico-istituzionale della città. Nell'agosto 1364 sale al potere Giovanni dell'Agnello, in veste di Doge, e il 10 novembre di quell'anno papa Urbano V conferma lo Studio pisano, mettendo a disposizione proventi di benefici ecclesiastici per il ripristino delle attività didattiche precedentemente interrotte; in questo quadro il Buti, che era andato ad insegnare altrove, riprende l'insegnamento in città ed è nominato nell'agosto 1365 notaio degli Anziani. Terminato nel settembre 1368 il dominio del Dell'Agnello, il Buti partecipa come membro del partito detto compagnia di S. Michele ai più importanti eventi politici e riceve, nel marzo 1369, la carica di cancelliere degli Anziani; nel settembre 1369 subentra nel cancellierato Iacopo di Vanni d'Appiano e poco dopo, nel settembre 1370, Pietro Gambacorta viene acclamato «chapidano di guerra et difensore del popolo» ossia signore di Pisa come lo era stato il conte Fazio. Una delle sue prime preoccupazioni è il rilancio dell'Università, sicché nel dicembre 1370 vi sono chiamati i prestigiosi giuristi Pietro del Lante e Piero degli Albizi, il medico Andrea Gittalebraccia e appunto Francesco da Buti. Questi nel 1385 o poco prima riceve un forte aumento di stipendio collegabile all'assunzione, accanto all'insegnamento grammaticale, della pubblica lettura di Dante, che rafforzava l'immagine dello Studio pisano e conferiva prestigio alla città e al suo signore Pietro Gambacorta, tanto più in assenza di simili iniziative nella Firenze di quegli anni. La lettura del Buti era destinata ad esser edita sotto l'egida del signore di Pisa; il cappellano di Pietro Gambacorta *Iohannes quondam Wilhelmi de Berlandia* trascrisse infatti il commento butiano all'*Inferno* e a parte del *Purgatorio* in un prezioso codice, miniato per questa parte da artisti bolognesi (ms. Bibl. Medicea Laurenziana di Firenze, Conventi Soppressi 204). Il

colpo di stato guidato da Iacopo d'Appiano, che nell'ottobre del 1392 portò allo sterminio dei Gambacorti, interrompe il lavoro del commentatore e l'allestimento del codice (che dopo la caduta di Pisa sarà portato a Firenze e ivi completato). Il nuovo signore Iacopo d'Appiano, anche per dare prestigio al suo governo, chiama di nuovo a cancelliere degli Anziani, dal novembre 1393 al novembre 1394, il Buti, che completa l'elaborazione del commento attorno alla metà del cancellierato, l'11 giugno 1394 (1395 nello stile pisano). Tornato pienamente agli studi dopo il cancellierato e non ancora soddisfatto delle sue chiose, Francesco vi rimette mano e ne completa la revisione il 22 dicembre 1396 (1397 nello stile pisano), come attesta, con qualche errore di copia, il colofone dello splendido codice oggi alla Bibl. Nazionale di Firenze, Banco Rari 39, decorato da artisti di scuola lombarda e probabilmente destinato in origine

a Filippo Maria Visconti. Si ricordi che i signori di Milano, all'epoca, miravano al controllo di Pisa e della Toscana, e proprio a Gian Galeazzo Visconti Gherardo d'Appiano, riservandosi un dominio su Piombino e dintorni, vendette il 19 febbraio 1399 la città, dopo di che il Buti stesso partecipò alla delegazione che a Pavia giurò fedeltà al nuovo signore (31 marzo 1399).

Senza insistere in questa analisi, su cui tornerò più ampiamente in prossime pubblicazioni, mi importa sottolineare che tutti i testi e commenti danteschi citati, stesi in volgare ma anche in latino, mettono fortemente in mostra la loro pisanità linguistica e culturale. Certo ciò avviene anche, nella prima metà del Trecento, nei testi volgari di Giordano da Pisa e di Domenico Cavalca, e ai tempi del Buti nel *Colloquio spirituale* di fra Simone da Cascina e nella stessa *Lectura* latina delle lettere di Seneca di fra Domenico da Peccioli. L'uso del



pisano nel commento alla *Commedia* e l'insistita traduzione con voci pisane dei termini prettamente fiorentini usati da Dante, specie in rapporto ad aspetti della cultura materiale, indicano un'appropriazione forte del poema e anzi un'incorporazione del culto di Dante nell'identità pisana come si presenta nei momenti più alti del Trecento. D'altra parte la lettura e l'esegesi dantesca sia di Guido da Pisa che di Francesco da Buti manifestano legami significativi con i centri più avanzati della cultura italiana, dislocati nelle città e nelle corti dell'Italia settentrionale. La conquista fiorentina di Pisa (venduta a Firenze dai Visconti il 27 agosto 1405 e definitivamente conquistata nell'ottobre 1406) comporta non solo il crollo demografico della città, l'esodo delle più importanti famiglie, l'incorporamento delle sue torri e sedi istituzionali nei nuovi palazzi del potere fiorentino, ma anche un gravissimo declino culturale non recuperato, sotto il profilo che qui interessa, dalla scelta medicea di confermare Pisa come sede dello Studio. Non si tratta infatti solo di oppressione dei nuovi dominatori, ma dell'impossibilità di partecipare pienamente al nuovo movimento umanistico che si dispiega a Firenze e nel nord Italia, potenziato per di più dalla nuova tecnologia della stampa. Quando escono in Italia settentrionale le prime edizioni a stampa della *Commedia* col commento del Lana (Vindeliniana, Venezia 1477, e Nidobeatina, Milano 1478), la risposta della Toscana di Lorenzo de' Medici è affidata, nel 1481, al *Comento di Christophoro Landino fiorentino sopra la Comedia di Danthe Alighieri poeta fiorentino*, che attinge largamente dal Buti ponendosi però all'altezza delle nuove esigenze culturali e chiudendo la via della stampa al commento butiano; allo stesso modo l'onore della stampa non sarebbe toccato nemmeno ad un'altra importante opera del Buti come le *Regule grammaticales*, diffusissime in tutta Italia per via manoscritta, tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento, ma soppiantate da opere quali le *Regule* di Guarino Veronese, che ne ripetono molti elementi ma li collocano decisamente nel nuovo clima umanistico del secolo XV.

Fabrizio Franceschini
docente di Linguistica italiana
 franceschini@humnet.unipi.it

Lo sguardo di Ugolino

Due disegni di Alette Boshier in mostra al convegno

Venerdì 26 ottobre durante i lavori del convegno, si sono presentati al pubblico due disegni di tema dantesco realizzati da una giovane studiosa di Dante, la dottoressa Alette Boshier, laureata nel 2006 presso l'University College London e attualmente perfezionanda alla Scuola Normale, con una tesi su Blake e Dante, che intreccia l'interesse scientifico per la tradizione plurisecolare del Dante illustrato con concrete esperienze di visualizzazione del testo.

Al convegno ha esposto due disegni ispirati da una personale lettura del canto di Ugolino: un grande disegno a matita, realizzato su un lenzuolo, che visualizza Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri, visibile nella foto qui riprodotta, e una piccola tavola a china, che rappresenta il volto di Ugolino nella torre. Idealmente, nelle intenzioni dell'artista, «i due disegni sono focalizzati sullo sguardo intenso di Ugolino, ...che lega l'un l'altro, come se ci fosse un filo invisibile che scorre dal "pozzo scuro" del basso inferno fino al buio carcere della Muda». Di questo ritratto si riproduce qui una stesura provvisoria, che esalta l'intenzione d'autore.



La giornata conclusiva

di Chiara Balbarini

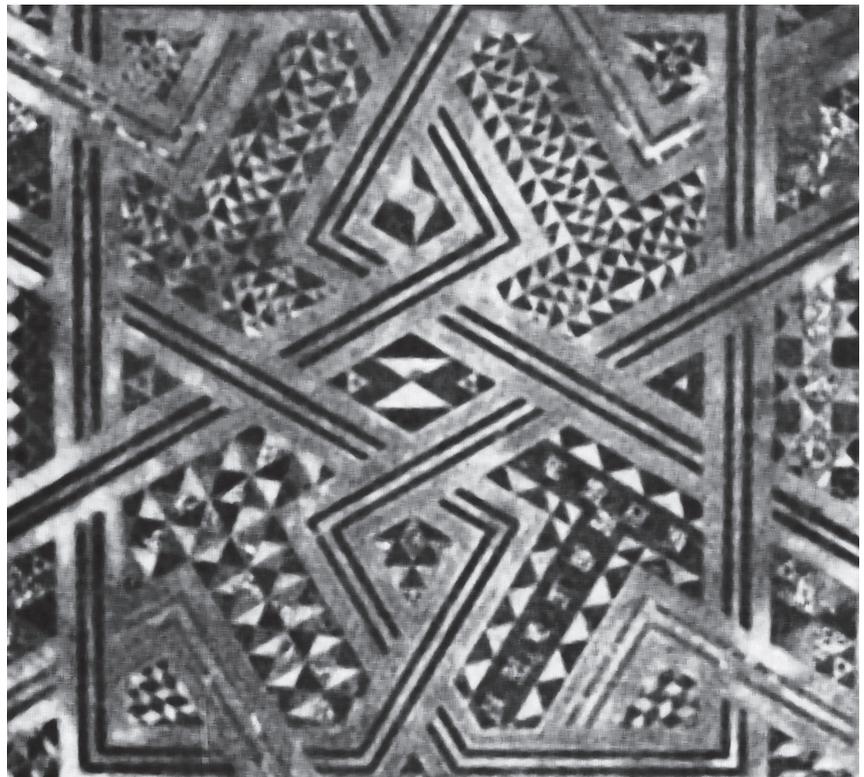
L'ultima giornata del convegno "Pisa crocevia di uomini, lingue, culture. L'età medievale" è stata dedicata alle testimonianze artistiche, sulle quali esiste una vastissima tradizione critica: i contributi presentati si sono focalizzati sugli incroci, nella Pisa medievale, di culture differenti. Ha aperto la giornata di sabato la relazione di Antonino Caleca: punto di partenza obbligato, vero e proprio simbolo della città, il duomo, insieme agli altri edifici che compongono la Piazza dei Miracoli, può a buon diritto essere assunto a paradigma del ruolo di Pisa quale «crocevia di uomini, lingue e culture». Caleca ha analizzato innanzitutto i modelli impliciti nell'edificio, dagli immediati antecedenti presenti in città (San Piero a Grado, San Zeno) alle basiliche ravennati, a quella colonnata di Arezzo (frutto di un recente ritrovamento), fino alle basiliche costantinopolitane e al San Simeone Stilita in Siria.

Il duomo pisano rappresenta dunque una sapiente summa di selezionati elementi dell'antichità cristiana e pagana, ineludibile punto di riferimento per tutti gli edifici ecclesiastici successivamente costruiti in città. Vi sono d'altra parte numerosi manufatti che testimoniano a Pisa la presenza di artisti provenienti sia dall'area mediterranea che da quella transalpina. Quest'ultimo caso in particolare è attestato da una commenda del 1156 riguardante scultori provenzali giunti a Pisa per perfezionare la propria arte. Ben si giustificano quindi gli elementi provenzali riscontrabili nel pulpito di Guglielmo per il duomo (1159-1162) e la celebre statua del *David citaredo* ritenuta opera di uno scultore d'oltralpe. Le testimonianze pittoriche monumentali più antiche sono purtroppo frammentarie, ma danno la misura del livello qualitativo raggiunto dalle maestranze presenti in città, come mostrano in particolare i lacerti di San Zeno e di San Pietro in vinculis. A tali lacune sopperisce fortunatamente la produzione miniatoria — oggetto di una trattazione specifica da parte di Gigetta Dalli Regoli — dove è possibile individuare personalità, come quella di Alberto, responsabili sia di importanti codici miniati come la Bibbia di Calci, sia di affreschi in edifici civili e religiosi come il Palazzo da Scorno e la chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno. L'opera che peraltro meglio di tutte restituisce la stratificazione di linguaggi provenienti da aree geografiche e culturali diverse è il pavimento del Battistero pisano, in cui

Caleca bene evidenzia la giustapposizione di lastre di maestranze arabe a quelle realizzate da un lapicida romano.

Con una sintesi pregnante e ricca di riferimenti Gigetta Dalli Regoli illustra l'alternarsi e il sovrapporsi, nelle testimonianze codicologiche prodotte o pervenute a Pisa tra XII e XVI secolo, di componenti culturali di segno opposto, ora provenienti dall'area mediterranea, ora da quella transalpina. Una proiezione verso Oriente si registra nel gruppo di codici miniati riuniti attorno alla già

menzionata Bibbia di Calci (1169), dove le figure dipinte "a corpo" inserite all'interno dei capilettera dimostrano chiare radici tardoromane e costantinopolitane. È composta viceversa da elementi fito-zoomorfi, riconducibili ai repertori animalistici della scultura e della miniatura transalpina, la decorazione grafica delle *Institutiones* di Cassiano: il codice, forse proveniente dal monastero di San Gorgonio nell'isola della Gorgona, rappresenta un documento prezioso di un vasto circuito di area occidentale dove



Pavimento del Battistero di Pisa (particolare).

si collocano celebri abbazie e *scriptoria* collegati dalla circolazione di monaci e di modelli figurativi illustri (manoscritti e oggetti di uso liturgico). Il manoscritto della Gorgona non è un caso isolato: trova riscontro infatti in alcuni manoscritti miniati lucchesi, uno dei quali reca nel *Calendario* una esplicita traccia di pertinenza anglo-normanna. Il ruolo significativo di Pisa come «crocevia» è ben testimoniato da due codici, un *Florilegio* dei Vangeli e un *Salterio*, entrambi di provenienza sud-orientale (San Giovanni d'Acri, Gerusalemme o l'Italia meridionale), la cui presenza è documentata a Pisa tra Quattro e Cinquecento. Il secondo manoscritto rappresenta un caso particolarmente illustre ed esemplificativo: esso fu realizzato infatti per Isabella d'Inghilterra, terza moglie di Federico II, probabilmente nello *scriptorium* multiculturale di San Giovanni d'Acri. Una scritta quattrocentesca ne attesta la proprietà da parte di suor Margherita Da Scorno, famiglia che già nel XII secolo aveva rapporti con l'Oriente. Forme che verso la metà del Duecento indicano un sovrapporsi di influssi diversi si colgono infine in due Bibbie, una originariamente nella chiesa pisana di San Torpè (oggi nella Biblioteca Riccardiana), l'altra ancora a Pisa nella Biblioteca di Santa Caterina. Se in alcune iniziali miniate i personaggi inseriti nel corpo delle lettere indicano l'osservanza di tipologie della cultura «greca», la comparsa di vivaci *drôleries* nei margini rivelano la diffusione di formulazioni occidentali e specificamente francesi, nella scia di una produzione libraria legata alle università.

Graziella Berti ha esaminato la tipologia di manufatti artistici che risente in maniera più diretta e concreta delle importazioni dall'area mediterranea. L'arrivo in città di quantitativi ingenti di maioliche, fabbricate con una tecnica completamente differente da quella delle ceramiche cosiddette «nude» (cioè in nuda terracotta) prodotte a Pisa, avvenne tra la fine del X e la metà del XIII secolo. La Berti evidenzia come non si trattasse di acquisti speciali destinati alla decorazione delle chiese o all'uso esclusivo da parte dei ceti dirigenti: l'impiego dei cosiddetti bacini ceramici costituiva anzi un modo molto economico per decorare i paramenti murari delle chiese pisane. È interessante constatare che l'inizio della produzione a Pisa di smalti stanniferi, ovvero di maioliche, coincise con la fine



Re Assuero, miniatura dalla Bibbia di S. Caterina (Pisa, Biblioteca Cateriniana, ms. 189, c. 263r).

nella Penisola iberica della dominazione islamica e quindi dell'uso in quest'area della tecnica delle maioliche. Pisa iniziò ben presto ad esportare questo tipo di ceramiche, come prova la loro presenza nelle volte del Sant'Antimo di Piombino. Le proporzioni di tale attività produttiva sono testimoniate dai documenti, che attestano, nel XIII secolo, la presenza in città di più di 20 artigiani «barattolai» in un luogo detto «Baractularia» coincidente con l'attuale Giardino Scotto.

Anche le testimonianze epigrafiche sono eloquenti riguardo alle presenze «straniere» a Pisa. Ottavio Banti si è soffermato in particolare sulle attestazioni trecentesche relative a personaggi del mondo germanico. È ben noto, infatti, il ruolo di Pisa come «camera dell'Impero» ovvero città preferita dall'autorità imperiale, che frequentemente la scelse per più o meno lunghi soggiorni durante i suoi viaggi in Italia. Nel corso del XIV secolo ben quattro furono i passaggi dell'imperatore a Pisa, e in ognuna di queste occasioni egli fu accompagnato da una corte di principi e cavalieri che si trattennero a lungo in città e qualche volta vi morirono. È il caso del fuggiasco Giovanni di Asburgo, colpito dal Bando di Spira essendo colpevole di parricidio, ospitato dagli Agostiniani di San Nicola, dove morì nel 1313. La sua tomba, a destra dell'altare maggiore, reca un singolare epitaffio in versi, in cui non si fa alcuna menzione al parricidio e alle circostanze per cui Giovanni si trovava

a Pisa. Come Banti ha dimostrato, tale epitaffio totalmente elogiativo, riscritto con un'aggiunta, dopo i danni subiti nel tempo, si spiega con il retroscena politico dei rapporti tra il papa Clemente VII, Carlo V e Ferdinando d'Asburgo. Sono ancora motivazioni politiche che spiegano il contenuto dell'epigrafe funebre di un altro importante personaggio presente a Pisa al seguito di Carlo IV: si tratta di Ladislao, duca di Slesia, morto a Pisa nel 1355. Della tomba, eretta nella cattedrale e distrutta nell'incendio del 1595, resta un'epigrafe in cui si omette deliberatamente la responsabilità delle autorità fiorentine nel restauro, effettuato nel 1452 per ingraziarsi il potere imperiale dopo la recente crisi politico-diplomatica.

Vincenzo Farinella, infine, ha portato l'attenzione su un momento poco noto della «fortuna» del Medioevo pisano, quello che vede artisti come Viani e Magri reagire polemicamente alla «modernità» richiamando una forma di arcaismo toscano neomedievale. Se è ben nota l'ispirazione giottesca di Carrà, lo è meno — se non ai conoscitori di un acuto saggio di Carlo Ludovico Ragghianti del 1969 - il riferimento al «románico» da parte di questa ristretta cerchia apuana. È dunque nel secondo decennio del Novecento che il Camposanto pisano, dopo l'incredibile celebrità riscossa nell'Ottocento, conosce una nuova fortuna presso gli artisti contemporanei. Farinella si è concentrato in particolare sull'opera di Alberto Magri, artista barghigiano che, di ritorno da Parigi, realizza polemicamente una serie di dipinti ispirati alle più celebri opere medievali di Barga, come la gigantesca statua del *San Cristoforo* e il pulpito, di cui riproduce il motivo a stelle stilizzate presente nel fondo degli specchi. Risalgono al 1912-13 i fregi con la *Vendemmia* che riprendono puntualmente, nella struttura impaginativa e nei particolari, le storie di Benozzo Gozzoli nel Camposanto pisano. Negli stessi anni, Viani proietta in un mondo arcaico e senza tempo le vicende di umili pescatori nella serie di dodici xilografie intitolate *Martirio*, nelle quali risulta assai suggestivo il riferimento alle scene dei compianti sacri medievali.

Chiara Balbarini
*assegnista al dipartimento
 di Storia dell'arte*
 c.balbarini@arte.unipi.it

Athenet *on-line*: www.unipi.it/athenet

Università di Pisa
Facoltà di Lingue e Letterature straniere
Dipartimento di Lingue e Letterature romanze
Dipartimento di Studi Italianistici

PISA
CROCEVIA DI UOMINI,
LINGUE, CULTURE
L'ETÀ MEDIEVALE



CONVEGNO DI STUDI

PISA, 25-27 OTTOBRE 2007

Chiuso in redazione a novembre 2007
Stampato al Centro tipografico dell'Università di Pisa